

Un sabato al mercato - Giuseppe Carroccia

Il mercato coperto di Largo Spartaco a Cinecittà è il più popolare di Roma sud: per rapporto qualità prezzi il migliore. Ci vengono da tutto il quadrante, con l'autobus o coi mariti parcheggiati in doppia fila che leggono il giornale, mentre le mogli fanno la spesa. I pensionati che oggi ordinano la mortadella o il pane a fette invece che all'etto o al chilo, si ricordano le battaglie condotte nel quartiere, i comunisti in prima fila, per farlo riaprire, dopo che per anni era stato sistemato all'aperto. Circondato dai palazzoni a nove piani e dalle palazzine dell'Inacasa con cortili e giardini, il mercato è il cuore della borgata Cecafumo, vicino al Quadraro, costruita negli anni sessanta, raro esempio di urbanistica popolare di qualità in cui trovavano abitazione dignitosa le classi popolari che uscivano dalle miserie del dopoguerra. Qui Pasolini fa abitare Anna Magnani nel film Mamma Roma, accanto al Parco degli Acquadotti, coi ragazzini che giocano a pallone tra i ruderi dell'antica Roma. Siamo di casa, non solo perché ci veniamo anche noi a fare la spesa, ma per le tante battaglie condotte nel quartiere: contro i box privati, per la riapertura dei poliambulatori, per l'acqua pubblica, in difesa del centro anziani. Davanti al mercato dieci anni fa occupammo per sei mesi l'ex scuola Montessori abbandonata ai topi, la risanammo, aprimmo una Casa del Popolo che divenne per mesi un punto di riferimento, ma poi sotto Natale venimmo sgombrati dalla polizia. Oggi, comunque, agisce in zona il centro sociale Spartaco che promuove concerti e sport popolare. Inoltre dall'8 marzo di 3 anni fa un gruppo di donne ha occupato e risanato l'ex centrale elettrica della Stefer in via Lucio Sestio, proprio sotto la fermata della metro, aprendo il centro antiviolenza Lucia y siesta uno dei più attivi in città, con laboratori di sartoria e vendita di prodotti equosolidali, la cui attività è stata illustrata a Ingroia e al candidato alla presidenza della regione Ruotolo, in una assemblea qualche giorno fa. Oggi al mercato non siamo soli, è l'ultimo sabato prima delle elezioni, anche gli altri si sono organizzati. Sel ha aperto un gazebo, il Pd fa propaganda per una candidata alle regionali, militanti di socialismo rivoluzionario vendono un giornale che consiglia il non voto. Solitario un uomo sandwich si aggira mestamente vestito dei cartelli della lista Monti con nel volto una inequivocabile espressione: «Che se deve fa pe' campà». La destra si mostra con il faccione di bronzo di Storace che spunta dalle fiancate degli autobus. Quando venivamo nei mesi scorsi a raccogliere le firme per i referendum era sinceramente più facile interloquire. La gente adesso è un po' seccata da tanta invadenza. Ci si muove con difficoltà tra le bancarelle di vestiti, libri, indumenti intimi che aiutano a sopravvivere alla crisi coi prezzi stracciati. Ogni tanto la presenza dei vigili fa sparire qualche abusivo. Dentro la maggior parte dei banchi di frutteria è gestita da commercianti bengalesi che hanno rilevato le licenze. Anche loro tra un po' abbasseranno i prezzi per quelli che hanno avuto la pazienza di aspettare. C'è troppo rumore. Io oltretutto ho subito un piccolo intervento alla bocca e i punti mi rendono difficile parlare. Alla fine, per deformazione professionale, faccio come quando controllo i biglietti sul treno, dico buongiorno e allungo il volantino con la foto di Ingroia. Funziona, la gente apprezza un po' di civile gentilezza in questa campagna urlata; lo prendono quasi tutti anche se hanno le mani occupate dalle borse. Chi lo rifiuta motiva la scelta: «Non voto più», oppure «Ho già deciso chi votare». «Chi?» domando incuriosito. «Grillo» mi risponde una signora, perfino con una punta di orgoglio. Molti però apprezzano la nostra presenza, il fatto che dietro alla figura pulita di Ingroia, al suo coraggio civile vi siano persone e partiti riconosciuti in carne e ossa che danno gambe alla proposta politica. Due bengalesi che vendono teste d'aglio a un euro mi chiedono incuriositi «Questo è di sinistra?» «Estrema» esagero. Uno dei due mi prende il volantino e mi aiuta a fare propaganda. Non so se ci farà prendere più voti, comunque gli compro due confezioni. L'importante in questi ultimi dieci giorni è farsi vedere. Me lo diceva un mio amico, storico elettore del Pd: «Voti Ingroia? Lo immaginavo, vi ho visti al mercato l'altro giorno. Mia figlia vi vota». Finiti i volantini passo al Gap del circolo di Rifondazione in via Asello a prendere caffè miele e pasta (il pane sinceramente non mi piace, ma va a ruba lo stesso). Le siciliane arance biologiche sono finite, quelle sì che sono buone. Un compagno è impegnato in una accesa discussione, si sbraccia e pure il suo interlocutore. Alla fine finalmente si decide a tornare e mentre mi imbusta la spesa, ancora accalorato, si vanta: «Ho conquistato un voto». «Sarà?» lo sminuisco. «Eh, ma sabato scorso abbiamo fatto due tessere» replica inoppugnabile. «Bravi» e pago contento. Tra tante cicale che stonano in questa campagna elettorale sanremese questo lavoro da formichine tanto sottovalutato mi appare decisivo per vincere le elezioni, cioè superare l'antidemocratico sbarramento per far rientrare i comunisti in parlamento. Abbiamo ancora dieci giorni. Concentriamoci sui volantini, soprattutto nei mercati, sui posti di lavoro e alle fermate di autobus, metro e treni. Non sprechiamo nemmeno un manifesto, che in questa campagna i candidati stanno spendendo di meno e se attaccati nei posti giusti durano parecchio. Facciamo le cose che ci suggeriscono i redattori di Liberaroma e ricordiamoci che fino a lunedì possiamo spostare voti visto che sono molti gli indecisi. In particolare ricordiamoci di curare bene la presenza continua ai seggi dei nostri rappresentanti di lista, con in bella mostra sulla giacca il simbolo nuovo di Rivoluzione Civile. Diamoci dentro, ne vale la pena, perché ce la possiamo fare.

Due chiacchiere con... Gabriella Stramaccioni

Siamo quasi in dirittura d'arrivo di questa difficilissima campagna elettorale e Gabriella Stramaccioni, nota per essere stata a fianco di Don Ciotti nel lavoro dell'associazione Libera per la lotta a mafia e corruzione ed oggi candidata alla Camera per Rivoluzione Civile, in queste settimane ha girato l'Italia in lungo e in largo incontrando comitati di lotta, vertenze territoriali, partecipando a molte iniziative pubbliche. Le chiedo se dall'inizio di questa avventura, quando ciò che si temeva principalmente era che non ci fosse il tempo materiale per far conoscere Rivoluzione Civile, il suo programma, il suo simbolo, se da allora ad oggi tale preoccupazione è sfumata oppure no e in che misura ha visto crescere l'interesse per questo progetto. La campagna elettorale, seppur breve, è stata ed è intensissima. E' vero quello che dici, personalmente ho viaggiato molto: Veneto, Emilia Romagna, Liguria, Lazio e soprattutto Calabria. Dappertutto abbiamo incontrato tante persone, stanche della politica dei privilegi, a volte sfiduciate, a volte rassegnate, ma nella maggior parte dei casi con tanta

voglia e determinazione nel continuare a lottare per cambiare questo Paese. Credo che il lavoro fatto ha dato i suoi frutti e in tutti i territori il simbolo e le proposte di Rivoluzione Civile sono arrivate e sono riuscite a farsi riconoscere, per valore, serietà, onestà. Abbiamo incontrato persone stanche della politica del malaffare e della corruzione, ma con ancora una grande speranza di una nuova stagione politica, di impegno civile per il bene di tutto il Paese. **Da Nord a Sud e nei diversi territori hai rilevato differenze sostanziali di accoglienza o riguardo le domande di cambiamento che ti sono state poste? Te lo chiedo per provare a comprendere la geografia politica del territorio attraverso le preoccupazioni, i desideri, la fiducia o sfiducia nella politica di sinistra del popolo italiano....** Naturalmente ogni territorio ha le sue caratteristiche specifiche, problematiche e risorse. Ma purtroppo illegalità, corruzione, malaffare percorrono tutta l'Italia. Ovunque abbiamo sentito le stesse richieste: lavoro, diritti, impegno della politica al servizio dei cittadini. In Calabria, per esempio, si avverte con forza la voglia di riscatto e il fermento. **Certo in questi ultimi giorni di campagna elettorale e nella settimana conclusiva che ci attende il previsto sciacallaggio fatto soprattutto dal PD ma anche da SEL attraverso la litania del voto utile è il nostro principale avversario, da contrastare massimamente, in particolare da chi come te è sovraesposta....** Va contrastato ribadendo con forza e convinzione che Rivoluzione Civile è il vero voto utile in questo Paese. In ogni iniziativa pubblica in cui partecipo ed in ogni occasione che mi si offre cerco di spiegare perché è importante sostenere Rivoluzione civile: perché le politiche neoliberiste e le politiche delle banche e dei grandi affaristi in questo paese hanno devastato milioni di cittadini. Le mafie e la corruzione sono aumentate e nessuna politica seria è stata fatta per contrastare questi fenomeni così immorali. A chi predica il voto "utile" si dovrebbe chiedere "utile a chi?" Certamente non ai cittadini e ai lavoratori. Rivoluzione civile è l'unico voto utile, che difende lo Stato sociale, che può servire per il bene comune. **Una settimana ancora di grande fatica ed un ultimo sforzo collettivo per vincere, che significa riuscire a riportare nel Parlamento italiano la sinistra di alternativa alle politiche neoliberiste. Quali sono le prime battaglie su cui intendi concentrare le tue energie una volta eletta? Quelle che ritieni più importanti?** Fra i provvedimenti più urgenti c'è senz'altro la legge sul conflitto d'interessi: non è stata mai fatta e questa lacuna ha permesso che persone senza scrupoli per anni si siano occupati della cosa pubblica e che "imprenditori" si siano fatti gli affari propri in questo Paese. In secondo luogo serve una legge forte, vera ed efficace contro la corruzione. A chiederlo, del resto, è dal 1999 l'Europa. La legge varata dal governo Monti è molto debole e insufficiente. E inoltre leggi vere che possano contrastare il voto di scambio. Il nostro obiettivo è più in generale quello della giustizia sociale: riconsegnare tutto quello che mafie e corruzione stanno drenando a questo Paese. In questi anni, inoltre, lo Stato sociale è stato letteralmente abbattuto. Sono necessarie inoltre politiche in favore dei lavoratori, in particolare dei giovani, delle famiglie. **Grazie Gabriella e buon lavoro!**

Fatto Quotidiano – 17.2.13

Droghe: appello a tutti i candidati e le candidate #stopfinigiovanardi – Paolo Ferrero
Recentemente alcune sentenze hanno rimesso pesantemente in discussione la legge Fini-Giovanardi sulle droghe. La Corte Costituzionale ha ritenuto che il consumo di gruppo non costituisca reato e la Corte di Appello di Roma (Terza Sezione, Presidente ed estensore Bettiol) ha rinviato alla Corte Costituzionale la famigerata legge Fini-Giovanardi sulle droghe, ritenendola incompatibile con la Costituzione. La Corte romana si rifà ad alcune sentenze della Consulta, che hanno ripetutamente bocciato altri decreti-legge proprio perché il Parlamento li aveva approvati, senza che ci fossero i requisiti. I giudici romani sottolineano poi la absurdità della equiparazione di droghe "pesanti" e "leggere", di cui "va rilevata la modestia degli effetti negativi sull'organismo, non differenti da quelli che provocano alcool o nicotina" e la "assenza di effetti di dipendenza nei consumatori di cannabis". Secondo i giudici, la legge Fini-Giovanardi viola anche la legislazione europea perché "unificando la pena prevista sia per le droghe leggere che per le droghe pesanti" non si è attenuta ad una decisione del 2004 del Consiglio della Unione Europea. Di fronte a queste positive sentenze della magistratura, i movimenti antiproibizionisti chiedono giustamente alla politica di assumere le proprie responsabilità. Condivido integralmente questa sollecitazione e ritengo necessario costruire – da subito – uno schieramento ampio che si ponga l'obiettivo di abrogare la Fini-Giovanardi, che ha riempito le patrie galere di uomini e donne che non hanno alcuna colpa. Per questo rivolgo un appello a tutti i candidati e le candidate alle elezioni nazionali, al fine di costruire da subito quelle convergenze che rendano possibile un passo avanti nella civiltà del paese. Quando ero ministro delle politiche sociali la cancellazione della legge sulle droghe fu impedita da una parte del Pd e da una campagna mediatica che bloccò ogni tentativo di riforma ad una delle legge a massima penalità per i consumatori. Oggi con Rivoluzione Civile vogliamo riaprire questa partita ed uscire dalle politiche repressive sulle droghe, a partire dall'abrogazione della Fini-Giovanardi. Chiediamo a tutti di promuovere quest'appello con l'hashtag #stopfinigiovanardi.

Pareggio di bilancio e recessione: l'agenda del prossimo governo (con le mani legate) - Marco Palombi

Quale sarà la vera agenda del prossimo governo? È questa la domanda da cui siamo partiti per spiegare che la libertà d'azione macroeconomica di qualunque esecutivo si insedi a marzo sarà, per usare un eufemismo, piuttosto limitata. Se si volesse usare uno slogan, ad esempio, si potrebbe dire che le vere elezioni italiane saranno quelle tedesche del prossimo ottobre: è tutto nel rapporto con l'Unione europea infatti – e, ancor più, con gli altri paesi dell'eurozona – che si gioca il destino del nostro paese e, per quelli a cui interessa, del prossimo governo. Ecco un breve riassunto per capitoli dello stato dell'arte e di quel che c'è da aspettarsi tra poche settimane. Il punto di partenza. Gli schieramenti in campagna elettorale possono promettere molto, ma occorre sempre ricordare che gli esecutivi si muovono ormai in un meccanismo di sovranità limitata. Il governo italiano, infatti, non solo ha rinunciato tempo fa alla leva monetaria, ma in sostanza anche a quella fiscale: il pareggio di bilancio inserito in Costituzione, e promesso ai partner continentali entro

quest'anno, lo obbliga infatti ad agire in una sola direzione. La faccenda si farà ulteriormente complicata con la legge di stabilità del prossimo anno: dal 2015 scatta, infatti, l'obbligo sancito dal Fiscal compact (approvato in tutta fretta dalla strana maggioranza nell'ultimo scorcio di legislatura) di diminuire la parte del debito pubblico che supera il 60% del Pil di un ventesimo l'anno. In soldi fanno una cinquantina di miliardi l'anno: siccome i conti si faranno sul prodotto nominale – e non quello depurato dall'inflazione – il problema non sarebbe insormontabile se ci fosse un po' di crescita. Solo che non c'è, e qui veniamo al vero problema. La recessione. Dall'inizio della crisi abbiamo perso 7 punti di Pil, dice Bankitalia, e l'emorragia non accenna a finire e colpisce ormai la struttura stessa del tessuto produttivo che ha fatto grande l'economia del nostro paese. Sempre dal 2008, per dire, la produzione industriale è scesa del 25%, il suo volume rilevato all'indice grezzo segna 82,9, al minimo dal 1990. Riassunto: le aziende chiudono, aumentano i disoccupati, calano i consumi e le entrate dell'erario. Questa è la spirale, questa è la priorità di qualsiasi governo nell'immediato. Poteri di intervento? Nei limiti di bilancio di cui abbiamo parlato, molto pochi, anche perché lo stato dei conti pubblici non è quello raccontato da Mario Monti in questi mesi ("siamo fuori dall'emergenza"). Una nuova manovra? Forse sarà la prima cosa che il prossimo esecutivo dovrà fare per ottenere il famoso pareggio di bilancio obbligatorio, nonostante sia pensiero comune che la cosa non farà che peggiorare la recessione in atto (se mi tassi spendo meno, se lo stato spende meno qualcuno – pensionati, lavoratori, aziende – vedrà diminuire i suoi introiti e spenderà meno). I problemi sono due. Intanto nel bilancio pubblico 2013 ci sono alcune spese non finanziate interamente: le missioni militari all'estero sono scoperte da settembre, il rinnovo dei contratti di oltre 200mila precari della P.A. da giugno e anche le risorse stanziare per gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione in deroga su tutti) scarseggiano. Totale: 5-7 miliardi di euro. In secondo luogo, le previsioni del governo sulla (non) crescita sono assai ottimiste: -0,2% nel 2013, mentre quelle di Bankitalia, Confindustria, Fmi etc veleggiano verso una contrazione dell'1%. Essendo il rapporto deficit/Pil appunto un rapporto, se il denominatore è più basso il risultato è peggiore. In sostanza la manovra necessaria potrebbe aggirarsi attorno ad un punto di Pil – circa 15 miliardi – ma fonti della Ragioneria generale dello Stato hanno parlato negli ultimi giorni di un importo più contenuto (7-10 miliardi). È tanto vero che il governatore della Banca d'Italia ha appena ribadito che "l'Italia non deve abbassare la guardia" sui conti pubblici e che per farlo servono "ulteriori, prolungati sforzi". Soluzioni. Mantenendo inalterata la struttura dei rapporti con l'Europa (moneta unica e relativi trattati di funzionamento), l'unica via d'uscita è rappresentata dalle scelte della Germania. Negli ultimi anni Berlino ha basato la sua strategia economica sulle esportazioni, in particolare nei paesi dell'eurozona, tenendo bassi i suoi salari e la sua inflazione. Il risultato è che ha mandato in deficit i suoi partner europei che ora, però, hanno smesso di comprare i suoi prodotti (e infatti recentemente le stime di crescita tedesca sono state tagliate). Ha spiegato al nostro giornale, ad esempio, il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo: "La nostra parte noi l'abbiamo fatta, ora la Germania deve fare la sua. Ha due strade: o rilancia la sua domanda interna aumentando i salari e/o la spesa pubblica oppure consente un certo grado di europeizzazione dei debiti pubblici". Sulla stessa linea il responsabile economia del Pd Stefano Fassina: "La Germania deve fare la sua parte aumentando i salari e spingendo la sua domanda interna e poi basterebbe una diversa politica di bilancio Ue che escludesse alcuni investimenti dai saldi validi per il Patto". A guardare la campagna elettorale tedesca – Cdu o Spd non fa differenza – non c'è molto da sperare: non solo nessuno propone politiche espansive interne per essere davvero "la locomotiva d'Europa", ma tutto si gioca sulla critica ai cosiddetti Piigs fannulloni (e, in qualche caso, ai "terroni germanici", che sono i poveri del nord e dell'est). Sogni elettorali. In questo contesto le promesse di mirabolanti tagli di tasse fatte soprattutto da Silvio Berlusconi e Mario Monti non solo sono poco credibili, ma non sembrano tener conto delle priorità nella situazione attuale: come ha recentemente ribadito un working paper del Fmi – firmato dal capo economista Olivier Blanchard e da Daniel Leigh – non solo l'austerità fa male, ma il moltiplicatore (l'effetto positivo/negativo delle varie politiche economiche) della spesa pubblica, in particolar modo quella per investimenti, è assai superiore a quello fiscale. Tradotto: in una recessione bisogna fare politiche anticicliche e, tra queste, meglio che lo Stato spenda di più piuttosto che tagliare le tasse. Una proposta in questo senso in campagna elettorale l'ha lanciata ad esempio Pier Luigi Bersani sui debiti della P.A. verso le imprese. Si tratta, ma non c'è una stima ufficiale, di 90 miliardi in tutto che, al momento, non sono registrati dal nostro bilancio: tutti sanno che c'è un debito e che andrà saldato ma, secondo le stesse regole Ue, può essere tenuto fuori dai conti finché lo Stato non paga. Il Pd adesso propone di stanziare 50 miliardi per rifondere le Pmi emettendo titoli di stato vincolati a quel fine. Il problema? È un'uscita che inciderebbe significativamente tanto sul deficit quanto sul debito pubblico e per fare una cosa del genere – o altre che prevedano questi livelli di spesa – serve il permesso di Bruxelles. Ce lo daranno?

Elezioni e legalità. Noi siamo i mandanti - Antonello Caporale |

Noi siamo i mandanti, spettatori ignavi dell'omicidio della legalità in Italia, o persino collusi con personaggi che hanno ridotto a brandelli le Istituzioni issando la bandiera italiana sulle loro case ridotte a covo di mignotte. E' stato Bisio, un comico, a dirlo ieri. E dal palco di Sanremo, il luogo in cui la parola si fa più potente e pervasiva, l'esatto centro delle nostre attenzioni. Un comico, non un politico. Per chi è in campagna elettorale è pericoloso prendersela con gli elettori, specialmente se lo ascoltano plaudenti, osannanti. Gli elettori, cioè noi, hanno sempre ragione. Siamo tutti torturati dal fisco, malmenati dai potenti, estromessi nelle classifiche del merito. Noi siamo coloro che patiscono, loro coloro che infieriscono. Noi indichiamo coll'indice il bene e il male: noi di qua (il bene), loro di là (il male). Non è così purtroppo e non ci sazierà un voto di protesta, espresso con ardore e anche con ferocia. Non salverà la nostra anima, non potrà riparo alla nostra responsabilità di aver ridotto il Parlamento in un letamaio. Noi chi, direte? Parla per te. Se parlassi solo per me potrei affermare di sentirmi innocente: ho scritto libri dal titolo non equivoco (Impuniti, per esempio) e articoli. Ho consumato per anni inchiostro e parole. E se ciascuno di voi parlasse solo per se stesso troverebbe ugualmente motivi di conforto al proprio comportamento, e di estraneità a quello collettivo. Eppure la colpa non si pesa in etti né si divide: i colpevoli sono molto più degli innocenti, nessuno si senta assolto. Per esempio ieri, nella folla torinese debordante di piazza Castello, quanti hanno applaudito Grillo senza aver memoria di come hanno votato due

anni fa, cinque anni fa, dieci anni fa, quindici anni fa? Loro non ricordano e Grillo non aiuta a ricordare: siete tutti innocenti, dice. Tutti tartatassati, tutti vittime, tutti poveracci. Ricordo il suo sbarco in Sicilia, la sua nuotata dello Stretto, e la sua accusa: la mafia l'hanno portata gli americani. I mafiosi sono parsi dei marziani, gente che ha prosciugato la Sicilia mentre i siciliani lottavano per la sopravvivenza. Non una parola contro una fetta importante e ahimè maggioritaria di una società spesso connivente. Distratta nella gioia di assistere a uno sperpero infinito. Siciliani, votatevi voi. Ha detto così. E ha fatto bene. Ma doveva aggiungere: Siciliani, ricordatevi delle facce che finora avete sostenuto, di quei volti inguardabili, indigeribili. Ricordate della melma che avete contribuito a far avanzare, delle brutte pratiche a cui avete aderito. Non l'ha detto lui, figurarsi se lo dice Bersani. Quanta responsabilità ha il Pd, e i suoi antenati (Ds, Pds fino al Pci) per aver avallato, anche qui colpevolmente, prassi di governo ingiustificabili. Ma quanta responsabilità abbiamo avuto noi, elettori di quei partiti, a non aver censurato il loro comportamento, a non averli sopraffatti con la protesta e il non voto quando tacevano di fronte al più incredibile e maestoso conflitto di interessi? Abbiamo votato sempre, a testa china, convinti del voto utile. Ed eccoci qua. Eccoci qua a vedere il Berlusconi ancora con noi, Caimano urlante tra folle plaudenti. E invece di scaricargli addosso quintali di pernacchie per aver contribuito a ridurre così questo Stato, ascoltiamo con pazienza e tentiamo di confutare persino il suo pensiero. Il pensiero? E quale? Persino tra noi c'è chi vota e voterà lui, il Cavaliere benefattore. Applausi. Se dunque volessimo tenere la lista delle nostre responsabilità, tragicamente ci troveremmo a figurare davanti ai nostri figli come mandanti esclusivi di questo disastro. L'ha dovuto dire un comico, Claudio Bisio. Voleva farci piangere e ci è riuscito.

Formigoni e il prestito “chiavi in mano” per la villa di lusso in Sardegna

Davide Milosa

Vita da Formigoni. Vita di lussi, favori e sconti. Come quello strappato sulla vendita di una villa in Sardegna: 6 milioni di euro. Ufficialmente, però, il presidente entra nella partita solo per aver prestato un milione all'amico Alberto Perego, che nell'ottobre 2011 sottoscrive un contratto di acquisto con una società riconducibile a Pierangelo Daccò. In realtà quel generoso prestito si porta dietro forti interessi da parte dello stesso Formigoni. Per capirlo basta leggere la lettera che il numero uno della Regione Lombardia invia a Perego nel maggio 2011, pochi mesi prima del rogito. Si legge: “Caro Alberto, da quanto mi hai riferito ti è stata offerta la possibilità di comprare una villa in Sardegna a un prezzo conveniente (...). Non intendo acquistare”. Quindi, dopo aver confermato la sua volontà di dare a Perego un milione di euro a titolo di mutuo, precisa: “Disporrò liberamente delle chiavi”. E ancora: “Con l'accettazione della proposta tu mi concedi il diritto di prelazione all'acquisto della villa”. In questo caso, il prezzo fissato dovrà essere quello del rogito, vale a dire tre milioni di euro. Prezzo scontatissimo rispetto al valore di mercato dell'immobile fissato a nove milioni. Cifra confermata anche da Massimo Buscemi, ex assessore ed ex fedelissimo del Celeste, nonché marito della figlia di Pierangelo Daccò, il facilitatore della sanità lombarda. Il politico Pdl viene sentito in procura a Milano il 12 ottobre 2012. Dovrà spiegare un animato colloquio (registrato di nascosto) avuto con Formigoni. Sul tavolo la sua estromissione dalla giunta. Durante la discussione si parla anche della villa. Perché? “Nella conversazione – spiegherò ai pm – dico che quella casa è stata venduta a un prezzo inferiore rispetto a quello commerciale”. L'immobile, prima di passare di mano, era della società Limes riconducibile alla moglie Erika Daccò. Chiedono i magistrati: “Lei aveva consapevolezza del fatto che quel contratto fosse un favore a Formigoni?”. Risposta: “È evidente dalle carte che fosse un favore e non c'è dubbio che fosse nei confronti di Formigoni, siamo tutti adulti”. E del resto Buscemi mostra di conoscere molto bene le relazioni private tra il presidente e Pierangelo Daccò, consulente della fondazione Maugeri e del San Raffaele. “Sono otto anni che frequento Daccò e ho avuto modo di incontrare il Presidente in circostanze non professionali, intendo dire in occasione di cene o vacanze (...). Io non ho mai riferito a nessuno in merito a questi incontri e frequentazioni e so che questa mia riservatezza è stata apprezzata dal Presidente, come a me riferito da amici comuni”. Insomma, Buscemi sa ma non fiata. Sa ad esempio degli yacht dove “vedevo solo Formigoni e Perego e sicuramente i costi non erano a carico loro”. Come anche quelli delle vacanze. Buscemi ne ricorda due nel periodo di Natale: in Argentina e ai Caraibi “entrambe offerte da mio suocero”.

Istat, il 2012 finisce con un tonfo economico - Francesco Daveri (Lavoce.info)

Il 2012 finisce con un tonfo economico. In Italia certamente. Un meno 0,9 di crescita congiunturale del Pil sul trimestre precedente è il dato trimestrale peggiore dal primo trimestre 2009. Il dato ricorda in modo eloquente che la recessione si era solo attenuata brevemente durante l'estate ma poi in autunno è tornata a manifestarsi in tutta la sua durezza. Il sesto trimestre di recessione è cioè anche il trimestre più pesante rispetto ai precedenti. Il -0,9 del quarto trimestre 2012 porta la crescita annua a collocarsi a -2,2 per cento, cioè un po' più vicina alle previsioni di metà anno del Centro Studi Confindustria (-2,3) che a quelle leggermente più ottimistiche della Banca d'Italia (che indicavano -2,0). La sostanza non cambia molto. Se il Pil a prezzi costanti dell'Italia era 100 nel 2007, oggi è sceso ad un livello di 93,5, più o meno come nel 2009. **Il peggioramento della congiuntura internazionale.** I germogli di ripresa estiva non sono diventati vera ripresa perché, purtroppo, le circostanze negative di cui già si poteva vedere il presumibile impatto, cioè la congiuntura economica mondiale negativa e il mancato effetto positivo delle liberalizzazioni su consumi e investimenti, si sono fatte sentire. I dati di Francia, Germania e Regno Unito – da cui la crescita del Pil dell'Italia dipende in modo non marginale e che finora avevano resistito – sono purtroppo diventati negativi, rispettivamente per due, sei e tre decimi di punto percentuale. Anche i grandi paesi dell'Europa hanno smesso di farci da traino, e la fragile ripresa estiva di ordini e fatturati si è subito persa per strada. Il dato preliminare del Pil non dà informazioni su quanta parte di questo calo è dovuto ai consumi, quanto agli investimenti e quanto alle esportazioni (queste informazioni arriveranno tra un mese circa). Ma sulla base dell'andamento dei trimestri precedenti, è probabile che all'ormai consolidato cattivo andamento dei consumi (che potrebbero chiudere l'anno con un meno 3,5 per cento) si sia aggiunta una dinamica delle esportazioni meno favorevole che nei trimestri precedenti, a causa della crescita negativa dei nostri partner europei e del Giappone, e anche dell'azzeramento della crescita negli Usa. A questo si è aggiunto il costo della

guerra valutaria che ha visto l'euro apprezzarsi del 13 per cento da luglio 2012 nei confronti del dollaro e che certamente non ha aiutato a competere gli esportatori italiani. **Il fisco e le mancate liberalizzazioni hanno pesato.** Sull'andamento così negativo dei consumi ha certamente pesato l'inasprimento record della pressione fiscale al centro dell'attenzione del dibattito della campagna elettorale. Ma perché gli italiani ritornino a consumare non basta rimettere nelle loro tasche i soldi dell'Imu per qualche mese fino alla prossima inevitabile manovra: occorre che il prossimo governo offra un quadro di finanza pubblica sostenibile che mantenga il rientro dagli attuali livelli di debito come priorità in un quadro di ridotto intervento dello Stato nell'economia. Altrimenti, i soldi restituiti agli italiani saranno risparmiati e non spesi, e saremo daccapo. C'è poi da aggiungere che in questo periodo pesa il mancato effetto positivo di interventi più incisivi per aumentare la concorrenza sui mercati dei servizi (banche, assicurazioni, energia, carburanti) che avrebbero potuto alleggerire il peso del paniere della spesa delle famiglie italiane. Da questo punto di vista, gli effetti dei vari decreti per lo sviluppo, per la concorrenza e per la semplificazione non si sono (ancora) visti. Saranno queste le aree di urgenza per l'azione del nuovo governo.

Per invertire la recessione ci sono due strade. Per ridare fiato all'Europa, tocca alla Bce tagliare i tassi alla prossima occasione, anche approfittando del rallentamento dell'inflazione. In Italia il compito del prossimo governo sarà quello di ridare fiducia a famiglie e imprese scoraggiate con riduzioni di imposta finanziate da riduzioni di spesa e un pacchetto di liberalizzazioni shock che producano risultati immediati nel paniere della spesa. Altrimenti fare industria in Italia diventerà uno sport di elite per poche imprese multinazionali.

Sui mutui trentennali in Italia si pagano 25mila euro in più che in Europa

Una famiglia italiana che sottoscrive un mutuo di 100mila euro a 30 anni è costretta a pagare una rata mensile di 69 euro più alta – 828 euro in più all'anno – del mutuatario di Eurolandia. Questo "ingiustificato saccheggio, vero e proprio furto con destrezza" costerà a conclusione del mutuo un esborso di 24.840 euro in più. E' la denuncia di Adusbef e Federconsumatori, che evidenziano anche come per un prestito di 30mila euro a 10 anni il cittadino italiano paga una rata mensile di 23 euro in più – 276 euro in più l'anno – di un cittadino medio della Ue. Al termine dei 10 anni, avrà pagato 2.760 euro in più. Nella consueta elaborazione Adusbef dei dati Bce e Bankitalia aggiornati al dicembre 2012 emerge che, nonostante impercettibili diminuzioni del differenziale di tasso sui mutui tra Italia ed Ue, passato a +119 punti base a dicembre 2012, rispetto a +124 di luglio 2012, le banche italiane "continuano, col concorso del controllore, a saccheggiare le famiglie". In un anno (novembre 2011 – dicembre 2012) è quasi raddoppiato infatti il differenziale Italia-Eurolandia tra i tassi medi applicati a mutui e prestiti. A dicembre 2012, il differenziale per i mutui risulta di +119 punti base a nostre spese (era +67 a novembre 2011). Per i prestiti personali e credito al consumo risulta +152 (contro il + 84 di novembre 2011). Le banche, inoltre, continuano ad approfittare del basso livello dell'Euribor (per i tassi variabili) ed Eurirs (per i tassi fissi) per imporre spread altissimi sui mutui. Per i mutui a tasso variabile, gli spread applicati vanno dal 2,70 al 4 per cento con punte oltre il 4,50. Per i mutui a tasso fisso, gli spread applicati sono più alti: dal 3,00% ad un massimo del 5,00%. In pratica, l'offerta delle banche per i mutui va dal 3 al 4,5 per cento se a tasso variabile, dal 5,2 al 6,8 se a tasso fisso.

La lunga estate della scuola - Marta de Philippis e Ludovico Poggi (*Lavoce.info*)

[grafici e tabelle](#)

Durata lo spazio di una notte e poi smentita, la presunta proposta del premier Mario Monti di tenere chiuse le scuole solo un mese durante l'estate ha suscitato critiche da ogni parte: dei sindacati dei presidi, degli insegnanti e degli studenti che sui social network minacciavano di legarsi ai cancelli delle scuole. Al di là di polemiche e smentite il tema merita attenzione. In Italia le ore totali di insegnamento sono di più che in altri paesi. Come si vede dal grafico 1, i nostri studenti hanno più ore di scuola rispetto alla maggior parte dei paesi Ocse. Allo stesso tempo però siamo, tra i paesi dell'Unione Europea, uno di quelli che fa la pausa più lunga durante l'estate. Inoltre gli insegnanti italiani sono pagati meno della media Ocse, anche se a giugno e luglio sono retribuiti come se avessero normale orario scolastico. Una volta completate varie attività (consigli di classe, debiti formativi, esami per gli studenti dell'ultimo anno), i docenti sarebbero quindi a disposizione per il resto di luglio e per i primi giorni di settembre. C'è poi il fattore clima: è impensabile un sistema di apprendimento in un'aula con 40 gradi, temperature non rare a luglio e ad agosto al Sud e in molte grandi città italiane. Dotare tutti gli istituti di sistemi d'aria condizionata è utopia visto che molti edifici scolastici cadono letteralmente a pezzi. Ciononostante le vacanze e in particolare la lunga pausa estiva comportano una serie di criticità, soprattutto per le famiglie più svantaggiate. Sia per i genitori che per i figli. **L'apprendimento durante le vacanze.** Per i genitori la questione è ovvia: un nucleo familiare in cui entrambi i genitori lavorano – e ancor più un genitore single – ha seri problemi di organizzazione durante i periodi di vacanza scolastica. Solitamente la rete di sostegno è basata sui nonni, ma non è scontato che siano ancora in vita, o in grado di occuparsi dei nipoti per un lungo periodo. L'impatto economico per le famiglie a basso reddito può quindi essere rilevante. L'obiezione a questa osservazione è che il compito della scuola pubblica, soprattutto se alle prese con continui tagli, non è guardare i figli perché i genitori possano lavorare, ma offrire loro una formazione adeguata ed equa. E per i figli? La letteratura accademica è ricca di studi che documentano l'impatto delle ferie sull'apprendimento. Il risultato è preoccupante: gli studenti delle famiglie più svantaggiate subiscono le conseguenze in modo maggiore rispetto agli studenti delle famiglie benestanti. Lo studio che copre più paesi è di Victor Lavy, che analizza l'impatto delle ore a scuola sui ragazzi di 15 anni in circa cinquanta dei paesi che partecipano ai test Pisa dell'Ocse. (1) Il risultato è che l'effetto di un maggior numero di ore scolastiche è forte e positivo, soprattutto per le bambine, per gli alunni con basso status socioeconomico e per gli immigrati. Una ricerca condotta nel 2011 dalla Rand Education e la Wallace Foundation negli Stati Uniti – paese con uno dei calendari scolastici più leggeri a livello internazionale e con tre mesi di vacanze estive – ha provato a stimare l'effetto sul livello di apprendimento. (2) Ne risulta che la perdita delle conoscenze durante l'estate non è equa e contribuisce in maniera determinante ad accentuare nel tempo il gap di apprendimento fra allievi poveri e

benestanti. Il grafico 3 mostra i risultati di uno studio analogo condotto presso gli studenti delle elementari di Baltimora. (3) Come si può vedere la discrepanza si forma principalmente durante i mesi delle vacanze estive. Se nel periodo invernale i risultati dei bambini con alto status socioeconomico (Sse) sono comparabili a quelli degli altri alunni, durante le vacanze estive migliorano, quando invece rimangono costanti, se non negativi, per il resto degli studenti. Le ragioni possono essere molteplici: una famiglia più ricca è in grado di offrire al figlio maggiori canali di istruzione alternativi, come corsi di lingua, di musica, viaggi e altre svariate forme di arricchimento socioculturale a cui il bambino di basso reddito ha meno possibilità di accedere. Il fenomeno comincia a essere sempre più analizzato e inserito nelle agende politiche: nel 2008 nel Regno Unito – dove il fattore climatico è marginale – è stata varata una riforma del calendario scolastico con “dispersione” dei giorni di ferie e sole sei settimane di vacanze estive. In Francia, Francois Hollande si è detto favorevole ad aumentare i giorni di scuola da quattro a quattro e mezzo (attualmente il mercoledì è di riposo e negli altri giorni l'insegnamento è esteso al pomeriggio). Negli Stati Uniti, già nel suo primo mandato, Barack Obama aveva affrontato la questione, dichiarando: “non possiamo permetterci un calendario scolastico programmato quando l'America era ancora una nazione di contadini che avevano bisogno che i loro figli aiutassero a lavorare la terra. Al giorno d'oggi un calendario di questo tipo è uno svantaggio competitivo [...] le sfide del nuovo secolo richiedono più tempo in classe”. (4) In Italia le infrastrutture fatiscenti e il basso livello di retribuzione degli insegnanti rendono il problema spinoso visto che, in un contesto di continui tagli, non è possibile fare proposte che pesino sul bilancio dello Stato. In ogni caso, l'evidenza empirica mostra che se si riducono i lunghi periodi di vacanza, si ottengono non solo benefici per le famiglie meno abbienti, ma anche una riduzione del gap di apprendimento tra allievi benestanti e poveri. In un paese con bassa natalità e scarsa mobilità sociale non sono certo fattori trascurabili.

(1) <http://www.nber.org/papers/w16227>

(2) <http://www.rand.org/news/press/2011/06/13.html>

(3) <http://brettberk.com/wp-content/uploads/2009/07/april07asfeature.pdf>. *Lo studio si basa su circa 400 alunni di 22 scuole elementari selezionate casualmente a Baltimora. I test venivano effettuati due volte all'anno, permettendo così di comparare la differenza nelle performance nei diversi periodi dell'anno. Nel grafico è riportato il risultato del gap complessivo durante i 5 anni di scuola elementare.*

(4) <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-united-states-hispanic-chamber-commerce>

Manifesto – 17.2.13

Dove sta Zola? Una frattura italiana - Giovanni De Luna

Nel 1894, il capitano francese di origini ebraiche, Alfred Dreyfus, fu condannato per alto tradimento alla deportazione a vita. Accusato di essere una spia al soldo dei tedeschi, Dreyfus era innocente. Contro di lui fu ordita una congiura avallata dal ministro della guerra e dalle alte gerarchie militari, sostenuta da una virulenta campagna di stampa. Di fronte a un'opinione pubblica largamente colpevolista, un pugno di intellettuali si impegnò strenuamente per dimostrare la falsità delle accuse. Nacque così il «caso Dreyfus», i cui lineamenti essenziali sono stati ora riproposti in un libro di Agnese Silvestri (*Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno*, Franco Angeli, 2012), che offre una buona occasione per riflettere sull'affaire anche alla luce del dibattito politico-intellettuale nell'Italia di oggi. I francesi chiamano *faillites*, fratture, quelle fasi della loro storia in cui ci si divide in due diverse "idee" della Francia. È stato così per lo scontro tra la Francia di Vichy e di Pétain e quella della Resistenza e di De Gaulle, è stato così per la guerra d'Algeria ed è stato così, soprattutto, per il caso Dreyfus, quando il dibattito tra dreyfusardi e antidreyfusardi investì proprio le questioni ultime dei valori repubblicani e della cittadinanza. Particolarmente significativo fu il modo in cui gli intellettuali schierati con Dreyfus interpretarono lo scontro tra politica e cultura. Fu la politica, sensibile agli umori di una Francia maggioritaria e fortemente antisemita, a volere infatti la condanna dell'ebreo Dreyfus e a proporre un'idea di cittadinanza fondata sulla "razza"; e fu la cultura a battersi per una Francia erede dei diritti e delle tradizioni repubblicane scaturite dalla grande Rivoluzione. «Cercate di capire che una sola pagina scritta da un grande scrittore è più importante per l'umanità di un intero anno della vostra agitazione da formicaio. Voi fate la storia, è vero, ma noi la facciamo con voi e a un livello superiore perché è tramite noi che essa rimane», scrisse allora Emile Zola. In questa orgogliosa rivendicazione del ruolo degli intellettuali nella società, Zola si spinse più avanti di tutti e il suo j'accuse (una serrata requisitoria contro la macchinazione del potere che aveva colpito Dreyfus) fu un urlo quasi eccessivo nella sua foga, animato da un'indignazione che lo rese difficile da gestire perfino da parte degli intellettuali del suo stesso schieramento. Nella polemica si fronteggiarono infatti anche due diversi stili di comunicazione; a una "rappresentazione" della realtà dai toni accesi e affollata da stereotipi a sfondo razziale degli antidreyfusardi, gli altri opposero un discorso il più possibile ancorato ai fatti, alla fredda disanima delle carte processuali che evidenziavano l'impostura, a una logica razionale che cercava di sottrarsi alla presa emotiva del vittimismo, «il dreyfusista lacrimevole, che non sapeva fare altro che compatire la vittima, mi infastidiva» scrisse allora Jules Benda. Ma l'aspetto che colpisce di più l'osservatore italiano è che, pure nel calore dello scontro, i dreyfusardi non si sentivano estremisti, contestatori dell'ordine costituito, ma anzi i custodi dei valori autentici dell'identità francese, patriottismo compreso. Dreyfus stesso, al momento della degradazione seguita alla condanna, gridò più volte «Vive la France!». In questo senso si può dire che l'Italia non abbia mai avuto un caso Dreyfus. A scontrarsi, nel nostro passato novecentesco, sono sempre stati modelli di identità nazionale irriducibilmente contrapposti; è stato così quando il fascismo costrinse i suoi oppositori a considerarsi un'"altra" Italia o quando, nella lotta al comunismo, si delinearono progetti di Stato e di società assolutamente inconciliabili. Quanto all'Italia di oggi, anche da noi le ragioni della cultura sembrano contrapporsi frontalmente a quelle della politica. In questi venti anni di egemonia berlusconiana, nella loro maggioranza gli intellettuali italiani si sono impegnati nel contrastare la rappresentazione della realtà elaborata dal potere politico; a una "narrazione" dai toni favolistici e compiaciuti si è opposto un discorso il più possibile ancorato ai fatti, soprattutto quando la crisi economica ha messo a nudo l'illusorietà dei meccanismi mitologici su cui si fondava la macchina

propagandistica della politica. Tutto questo ha molto a che fare con lo scontro tra dreyfusardi e antidreyfusardi, tranne che per un elemento non secondario: non c'è Zola. E non ci sono neanche Sciascia o Pasolini, con la loro capacità di rompere gli schemi, di rimescolare concetti e schieramenti, di proporsi come figure coraggiosamente isolate anche nei confronti dei loro colleghi e amici. I dreyfusardi bastarono a se stessi e costrinsero la politica a capitolare. Gli intellettuali italiani, invece, non sono riusciti a mobilitare direttamente l'opinione pubblica e quando hanno cercato di darsi una veste politica (penso, ad esempio, all'esperienza dei "girotondi"), le loro istanze si sono sempre afflosciate su se stesse. Refrattari ai richiami dell'antipolitica e del populismo, non sono stati però in grado di avviare quelle grandi "campagne" di opinione che costituiscono l'humus della cittadinanza democratica, mostrando una complessiva riluttanza a riproporre gli "eccessi" di Zola, il suo coraggio dell'anticonformismo. È come se il sentirsi tutti dalla stessa parte, tutti impegnati nel contrastare il berlusconismo, abbia provocato una loro chiusura, un'interpretazione del proprio ruolo che alla fine ne ha impedito il proporsi come una realtà autonoma, alternativa alla politica.

Le pensioni tagliate di un terzo - Antonio Sciotto

Un nuovo studio dello Spi Cgil lancia l'allarme sulla condizione dei pensionati italiani. Negli ultimi 15 anni si è registrato un crollo vertiginoso del potere di acquisto degli assegni destinati ai nostri «over 60»: hanno perso infatti il 33% rispetto all'economia reale, mentre il valore di una pensione media è diminuito del 5,1%. Il sindacato guidato da Carla Cantone chiede quindi precisi impegni alle forze impegnate nella campagna elettorale e interventi urgenti e immediati a partire già dai giorni successivi all'insediamento del prossimo governo. Cantone aggiunge anzi che «in Italia una patrimoniale già c'è, ed è quella dei pensionati, che più di tutti pagano il conto della crisi. L'andamento delle pensioni sarebbe destinato a peggiorare nei prossimi anni: il blocco della rivalutazione annuale, previsto dalla riforma Fornero (su assegni superiori a tre volte il minimo, cioè circa 1400 euro lordi), ha infatti alleggerito di circa 1.135 euro in media, in 2 anni, ben 6 milioni di pensionati. Un anziano con un assegno di 1.200 euro netti al mese, calcola lo Spi, ha perso circa 28 euro al mese nel 2012, e ne perderà 60 nel 2013, mentre chi percepisce una pensione di circa 1.400 euro netti ha perso 37 euro al mese nel 2012 e ne perderà 78 nel 2013. A tutto questo si dovrà sommare anche l'aumento di tasse e tariffe previsto per il 2013, che dovrebbe pesare per circa 2.064 euro a testa, il 20% in più rispetto al 2012. Per le tasse se ne andranno infatti, calcola lo Spi, circa 640 euro medi tra addizionale regionale Irpef, addizionale comunale, Imu e Tares; è ben il 12% in più rispetto al 2012. Per le tariffe, la spesa media sarà di 1.424 euro tra telefonia fissa, acqua, luce, gas e riscaldamento. A pesare inoltre anche il canone Rai e l'aumento dal 22% al 23% dell'Iva che scatterà in luglio. Ma dati molto negativi arrivano da un'altra organizzazione, la Coldiretti: secondo un'analisi elaborata sugli ultimi dati Istat, più di un pensionato su dieci (11%) si trova in una condizione di povertà, ma la percentuale sale al 23,5% nel Mezzogiorno. A pesare maggiormente sul bilancio dei «ritirati dal lavoro» sono l'abitazione e l'energia (39,3%), la spesa alimentare (21,1%), i trasporti e le comunicazioni (13,1%). Una percentuale superiore alla media viene assorbita dalla sanità (4,8%), mentre sono più basse quelle relative al tempo libero (4,1%) e all'abbigliamento e calzature (3,8%). Ancora: nelle campagne ci sono più di 800 mila pensionati coltivatori diretti con assegni inferiori o integrati al minimo di 460 euro al mese, che stanno vivendo un periodo estremamente difficile. Quest'ultimo dato viene dall'analisi svolta da Federpensionati Coldiretti, che denuncia l'insostenibilità sociale della situazione dei coltivatori pensionati e delle loro famiglie, sulle quali si vanno sempre più scaricando i disservizi e le insufficienze del pubblico. Secondo Coldiretti, c'è la necessità di intervenire per recuperare il potere di acquisto delle pensioni più basse; eliminare ogni forma di discriminazione fra lavoratori dipendenti ed autonomi anche per quanto attiene gli assegni familiari; riconoscere un sostegno per le famiglie che si fanno carico di accudire in casa gli anziani con disabilità e/o non autosufficienza; definire i livelli essenziali di assistenza previsto dalla Legge 328/2000; potenziare i servizi di prevenzione presso gli ambulatori di medicina generale allo scopo di assicurare, agli anziani a basso reddito, gli accertamenti diagnostici in forma ambulatoriale, con riduzione delle liste di attesa, dei ricoveri in ospedale e della spesa sanitaria. Dalle forze politiche l'allarme viene in qualche modo raccolto, ma bisognerà vedere poi se verrà affrontato - e possibilmente risolto - dopo il voto. Stefano Fassina ricorda come nel programma del Pd ci sia «l'impegno a riavviare un tavolo con le rappresentanze dei pensionati». Per Nichi Vendola (Sel) «si deve ritrovare la giustizia sociale e l'equità». Secondo Paolo Ferrero (Rc) «si deve introdurre una tassa sulle grandi ricchezze e mettere un tetto alle pensioni d'oro e ai cumuli pensionistici».

La casa-trappola dello studente - Serena Giannico

L'AQUILA - «Gli studenti dovevano essere fatti uscire. Dovevano tirarli fuori da quella trappola... Perché non l'hanno fatto?». Rabbia e sofferenza. Si chiude così il processo di primo grado per il crollo della Casa dello studente a L'Aquila durante il terremoto: un'ala dell'edificio, quella maledetta notte del 6 aprile 2009, si accartocciò, uccidendo otto ragazzi. Le palazzine, ancora lì, ripiegate e sventrate dal sisma, sono diventate il simbolo della catastrofe. Il verdetto è del giudice delle udienze preliminari, Giuseppe Grieco. Quattro anni a chi si occupò della ristrutturazione dello stabile alla fine degli anni Novanta: Bernardino Pace, Tancredi Rossicone e Pietro Centofanti, tecnici autori dei lavori. Due anni e 6 mesi al presidente della commissione collaudo Pietro Sebastiani, anche tecnico dell'Azienda per il diritto agli studi universitari (Adsu). Assoluzione invece per Luca D'Innocenzo, presidente Adsu dell'epoca; Luca Valente, nel 2009 direttore Adsu; Massimiliano Andreassi e Carlo Giovani, tecnici autori di interventi minori. Non luogo a procedere per Giorgio Gaudiano, che negli anni '80 ha acquisito la struttura da un privato per conto dell'ateneo, e Walter Navarra, che ha svolto lavori minori. Secondo l'accusa, le opere di sistemazione realizzate in realtà avrebbero ulteriormente indebolito lo stabile, che già «presentava vizi costruttivi all'epoca della sua edificazione negli anni '60». Circostanza confermata da una superperizia redatta da Maria Giovanna Mulas, docente del Politecnico di Milano, che ha presentato una relazione di 1.300 pagine. Gli imputati per omicidio plurimo colposo, disastro colposo e lesioni erano inizialmente 15, quattro dei quali deceduti. Poi la posizione del progettista Claudio Botta, 93 anni, è stata stralciata. Dei rimanenti dieci, otto sono stati ammessi al rito abbreviato e processati. Il gup, nel dispositivo, stabilisce anche un

risarcimento danni, una provvisoria di circa due milioni di euro per i parenti delle giovani vittime e l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Luca Lunari, Marco Alviani, Luciana Capuano, Davide Centofanti, Angela Cruciano, Francesco Esposito, Hussein "Michelone" Hamade e Alessio Di Simone: questi i ragazzi che rimasero sotto le macerie. E le cui ricerche iniziarono all'alba. «Chi manca? Vi ricordate chi c'era ieri sera qui?»: queste le prime parole dei vigili del fuoco quando cominciarono a scavare tra i detriti. Poi il dramma. La sentenza accoglie, in ogni parte, le richieste del pubblico ministero Fabio Caputi che ribadisce: «Ci sono stati errori di progettazione gravissimi. Tra le cause principali della tragedia c'è l'inadeguatezza dei pilastri e il non avere previsto che in caso di sisma le accelerazioni potevano arrivare da più parti. Il cemento adoperato fu scadente. La struttura non fu adeguata alle norme antisismiche. Non venne considerato che rimodellare l'interno dei locali, con la sistemazione di tramezzi e la creazione di nuove pareti, avrebbe appesantito la struttura: non furono fatti calcoli in tal senso. Se fossero state fatte verifiche adeguate - aggiunge il pm - si sarebbe anche dovuto riesaminare il progetto originario e ci si sarebbe accorti che il palazzo era un castello di carta». E poi la mancanza del collaudo statico della struttura. «Ci sono stati controlli solo a livello documentale». In sostanza si procedette superficialmente, senza troppe complicazioni. Da ciò il disastro. «Quegli otto giovani si sarebbero potuti salvare». L'avvocato Mercurio Galasso, difensore di Pace, Centofanti e Rossicone, chiede l'assoluzione con formula piena dei suoi assistiti: «Io difendo delle persone - evidenza - . Abbiamo sempre rispettato il dolore ma non vogliamo essere capri espiatori di nessuno». «Li abbiamo perduti. Nulla ce li può ridare. Mio figlio oggi avrebbe compiuto 28 anni. Forse questo è un segno, un piccolo segno...». Annamaria Cialente è la mamma di Francesco Esposito. Lei, come gli altri genitori, è amareggiata dal verdetto. Ce l'ha in particolar modo con Sebastiani, responsabile dell'Adsu per la sicurezza. «Fu lui a telefonare, quella notte, per far rientrare gli studenti scesi in strada prima della scossa fatale delle 3 e 32, perché l'edificio, disse, "è solido e sicuro". Eccome... se lo era. Li ha seppelliti... Ora dormono di sicuro, dormono tranquilli». Antonietta Centofanti, presidente del Comitato Vittime della Casa dello studente: «Se non altro - afferma - è un segnale. Perché s'incentra sul mancato rispetto delle regole. Impone un altro modo di rapportarsi con la vita: se non si rispettano le norme ci sono morti. Ma, per quanto avvenuto, esistono anche responsabilità istituzionali e della politica. C'è l'assoluzione del presidente e del direttore dell'Adsu dell'Aquila che però non hanno vigilato sulle condizioni della struttura per le quali era stato dato l'allarme in ben due studi: di Abruzzo Engineering del 2004 e nel cosiddetto Rapporto Barberi del 1999 che tra l'altro sono costati somme importanti di danaro pubblico». «Ma quale giustizia? Questa non è giustizia...», tuona un padre, imbestialito, mentre fila via dall'aula del tribunale.

Lo spirito dei media - Raniero La Valle

Quasi volesse non farsi rimpiangere, il papa alla fine si è lasciato andare ad una confidenza che ha svelato tutta la difficoltà che sul piano personale egli ha avuto nel vivere il Concilio come una delusione. Nella «chiacchierata» in cui ha raccontato come lui «ha visto» il Vaticano II, c'è forse la chiave per capire come non gli bastassero più le forze per guidare una Chiesa che, come aveva detto nel 2005 nel suo primo discorso alla curia, nel Concilio aveva avuto la sua vera «discontinuità» riconciliandosi con l'età moderna, quella modernità che egli non ha invece ancora accettato e che patisce come «relativismo». Questo risvolto personale del suo difficile rapporto col Concilio, che già era venuto fuori in un suo discorso estivo, in montagna, al clero del Triveneto, quando aveva negato che dal Concilio potesse scaturire «la grande Chiesa del futuro», è emerso con grande sincerità nel suo discorso di giovedì a un altro clero particolare, quello di Roma. Al presbiterio di cui, come vescovo di Roma, è il capo, Benedetto XVI ha voluto parlare come se fosse uno dei vescovi che aveva partecipato al Concilio, sul filo dei ricordi personali, piuttosto che con «un grande, vero discorso» da papa. Da questa confidenza risulta che nel vissuto di Ratzinger non c'è stato un solo Concilio, ma ci sono stati diversi concili. Il primo, l'unico che gli sia veramente piaciuto, è stato quello dell'entusiasmo iniziale, quando «speravamo che tutto si rinnovasse, che venisse veramente una nuova Pentecoste». Il secondo è quello soprattutto condotto dall'«alleanza renana», cioè dai vescovi francesi, tedeschi, belgi, olandesi, che vi hanno introdotto i temi «più conflittuali», come quello del rapporto tra papa e vescovi (con quella discussa parola, «collegialità», a cui forse Ratzinger avrebbe preferito «comunione»), la «battaglia» sul rapporto tra scrittura e tradizione, la «lite» sull'esegesi che tenderebbe «a leggere la scrittura fuori della Chiesa, fuori della fede», l'ecumenismo. Poi c'è stato il terzo Vaticano II, in cui «sono entrati con grande forza nel gioco del Concilio» gli americani degli Stati Uniti e dell'America Latina, l'Africa, l'Asia: ed è stata la fase della responsabilità per il mondo, della libertà religiosa, del dialogo tra le religioni, per cui «sono cresciuti problemi che noi tedeschi all'inizio non avevamo visto»; e sono nate le grandi questioni del rapporto non solo con gli ebrei, ma con l'Islam, il buddismo, l'induismo; e qui la cosa che è ancora «da capire meglio» è il rapporto tra la sola vera religione e le altre di cui un credente non può pensare, secondo il papa, che «siano tutte varianti di un tema», anche se le esperienze religiose portano «una certa luce della creazione». Molti problemi aperti dal Concilio sono dunque ancora «da studiare» e molte applicazioni non sono ancora complete, sono «ancora da fare». Ma la contraddizione principale che il papa dice di aver vissuto, è stata tra il «vero Concilio», che era quello dei padri e il Concilio dei media. Il primo era un Concilio della fede che si realizzava nella fede, il secondo era il Concilio dei giornalisti che si realizzava non nella fede, ma nelle categorie politiche di una lotta per il potere nella Chiesa. Starebbe nel fatto che il Concilio giunto alla Chiesa, reso accessibile a tutti, fosse quello dei giornalisti e non quello «reale», la vera causa della crisi della Chiesa: «tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata»; sarebbe questo Concilio dei media che avrebbe invaso le chiese, profanato la liturgia, negato il culto, trasformato il «popolo di Dio» nella «sovranità popolare», messo fine alla religione del sacro, intesa come «cosa pagana». Sicché il vero Concilio, l'ultimo, starebbe arrivando ora, dopo 50 anni, che sono i decenni in cui i vescovi se ne sono stati a casa, la Chiesa è stata sottoposta alla robusta cura romana, la controriforma è giunta a buon punto, la liturgia restaurata e i giornalisti, non dovendo più misurarsi con la missione e la fede della Chiesa, sono tornati a fare i «vaticanisti». È un peccato che su questo punto cruciale dei media il Papa sia male informato e forse, allora, non abbia capito il Concilio. Ed è singolare che oggi si attribuiscono tutti i mali della Chiesa a quelli che,

nelle due prime parole del primo documento del Concilio, Inter mirifica, erano definiti «cose meravigliose», cioè appunto i mezzi di comunicazione sociale. È vero invece che si è rischiato che ci fossero due Concili: un Concilio dei padri, e un Concilio dei media. Ma questo era il progetto della Chiesa preconciliare, che aveva creduto di nascondere il Concilio chiudendone le porte e decretandone il segreto, lasciando ai giornali la sola via dello «scoop»; ma questo finì subito, all'inizio della seconda sessione, quando il segreto fu rotto, e il Concilio irruppe nella coscienza dei fedeli e nel popolo di Dio, che nessuno mai pensò di paragonare al popolo sovrano, come nessuno interpretò le discussioni teologiche sulla sacramentalità dell'episcopato e la successione dei vescovi al collegio degli apostoli come una «lite» o lotta di potere, come ora il papa rivela che per molti sia stato, dicendo addirittura che nel Concilio dei padri «forse qualcuno ha anche pensato al suo potere». E quello che allora il giovane prof. Ratzinger non vide fu che tra i giornalisti che «fecero» il Concilio c'erano uomini di grandissima fede: per esempio l'abbé Laurentin, mariologo, per Le Figaro, Jean Fesquet e poi Nobécourt per Le Monde, Grootaers per l'Olanda, Juan Arias per El País, e tra gli italiani cristiani come Giancarlo Zizola, Ettore Masina, Lamberto Furno, e anche Gianfranco Svidercoschi, che poi addirittura diventò vicedirettore dell'Osservatore Romano; e padre Caprile della Civiltà Cattolica; e padre Roberto Tucci, oggi cardinale, e mons. Clemente Riva, poi vescovo ausiliare di Roma, che ogni giorno informavano i giornalisti italiani dei contenuti, e non solo delle coreografie, dei lavori. Quanto a me, se è lecito aggiungere ricordi a ricordi, papa Giovanni scrisse sul suo diario, dopo avermi ricevuto una mattina dell'agosto 1961: «Ho ricevuto il giovane (30 anni!) direttore dell'Avvenire d'Italia, una promessa per la causa cattolica»; e L'Avvenire d'Italia, a spese della Santa Sede, fu mandato a tutti i padri conciliari per tutto il corso del Concilio, e non credo che ciò fosse per spiantare la Chiesa. Ma io ora sono grato al papa che ci lascia, perché andandosene ci dice che proprio questo è il problema: l'attuazione del Concilio, la fede per l'età moderna, una Chiesa non incapsulata nella magia idolatrica del sacro.

Ior, Scola e Monti, il papa pensa al dopo - Cristiano M.G. Faranna

Studi di diritto canonico in Vaticano. Con un Conclave da svolgere con papa vivente la data potrebbe essere anticipata, è quanto annunciato dal portavoce dalla sala stampa vaticana Federico Lombardi. La Costituzione Universi Dominici Gregis prevede la partenza del Conclave dai 15 ai 20 giorni dopo l'inizio della sede vacante, ma «questo termine è fissato per attendere i cardinali che devono arrivare a Roma, nell'eventualità che siano tutti arrivati è anche possibile anticipare», ha precisato Lombardi spiegando che si tratta di «un'interpretazione della legge, dunque è una questione che è stata posta». Sono giorni di attesa, febbrili e ad alto tasso di commozione per Benedetto XVI. Ieri l'ultima visita ad limina dei vescovi italiani, il riassetto dei vertici dello Ior (con il rinnovo della Commissione cardinalizia di vigilanza, nella quale il cardinale Domenico Calcagno ha preso il posto dell'altro porporato Attilio Nicora) poi l'incontro con il premier uscente Mario Monti. Oggi il penultimo Angelus in piazza San Pietro, dove si prevede un'altissima affluenza di fedeli, poi da lunedì il ritiro, fino a sabato mattina, negli esercizi spirituali, quindi l'incontro riservato con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. «La Lombardia deve essere il cuore credente dell'Europa», ha detto Ratzinger davanti ai tredici vescovi delle diocesi lombarde, capitanati da Angelo Scola, arcivescovo di Milano. Tra i componenti anche Dionigi Tettamanzi, suo predecessore sulla cattedra ambrosiana in qualità di amministratore apostolico della diocesi di Vigevano. Al centro dell'incontro la rinascita spirituale nel Vecchio continente. Il papa ne ha fatto uno dei punti cardine del suo ministero cambiando modo di agire rispetto a quando, da prefetto per la Congregazione per la Dottrina della Fede, era tra i maggiori sostenitori del riferimento alle radici cristiane nella costituzione dell'Unione. In questi otto anni ha invece puntato sulla necessità di rievangelizzare a partire dalla testimonianza della comunità ecclesiale. Questo il punto di maggiore somiglianza tra Benedetto XVI e Scola, dato per papabile. Il suo trasferimento anomalo da Venezia, con dignità di patriarcato, alla più grande diocesi italiana, voluto da Ratzinger nel giugno 2011, è stato letto come una sorta di prova generale di pontificato.

«Basta intervento militare» - Emanuele Giordana

Quando qualche giorno fa un raid aereo nella provincia di Kunar aveva provocato una mattanza in un piccolo villaggio dell'Afghanistan orientale e ucciso una decina di persone tra cui donne e bambini, Karzai non aveva fatto alcuna dichiarazione pubblica degna di nota, a parte le condoglianze di rito alle famiglie. Nonostante il presidente afgano non abbia perso occasione in questi anni per attaccare gli alleati proprio sul tema "vittime civili", quel giorno si era soprattutto congratulato della notizia del ritiro di altri 34mila soldati Usa entro l'anno. Ma, dopo aver fatto passare qualche tempo, il capo dello Stato afgano ha fatto la dichiarazione più dura di tutta la sua storia politica. Ieri, mentre era in visita all'Accademia militare nazionale a Kabul, ha annunciato che «nessuna istituzione militare afgana e per nessun motivo potrà più chiamare in aiuto forze dell'aria straniere a sostegno di operazioni nel Paese». Un vero e proprio veto cui il presidente vuole dare ancora più forza, questa volta, con un decreto che intende emanare nei prossimi giorni. Per la prima volta in maniera chiara e netta Karzai fa una precisa distinzione tra forze nazionali e "alleati" che, in questa nuova chiave, diventano dunque assai più forze di occupazione che amici, responsabili d'ora in poi di ogni azione dall'aria che uccida afgani innocenti. La situazione è difficile e il consenso per il presidente un'arma fondamentale da giocare nell'ultimo spicchio di un mandato in esaurimento. E di morti civili ce ne sono fin troppe, a cominciare da quanto accadeva ieri, nelle stesse ore, appena oltre confine, nella città pachistana di Quetta, piena di rifugiati afgani, soprattutto hazara. Lì, sempre ieri, oltre quaranta persone sono state uccise (duecento i feriti) da un "ordigno sporco" piazzato nel mercato della verdura. È uno dei tanti aspetti di una guerra trentennale che non si combatte solo in territorio afgano e da cui è bene prendere le distanze davanti a un popolo composto ormai in maggioranza da gente che la pace non l'ha vista mai. La guerra sul suolo nazionale continua. E il raid a Kunar di qualche giorno fa è solo l'ultimo episodio di uno degli aspetti più odiosi del conflitto: la morte dall'aria. La strage di Kunar, avvenuta nella notte del 12 febbraio scorso, non è nemmeno stata una delle più sanguinose ma arriva in un momento delicatissimo e in cui i rapporti con l'alleato maggiore, quello americano, non sono serenissimi. C'è in ballo la questione delle basi militari per le quali Washington chiede un salvacondotto che garantisca ai militari che resteranno a

presidiarle in Afghanistan dopo il 2014 l'immunità. Karzai non vuole e non vuole cedere, mentre le vicende che coinvolgono i civili non fanno che aumentare la mal sopportazione della presenza straniera e il consenso al presidente, specie quando prende una dura posizione contro gli alleati. Infine, se è pur vero che molti afghani temono che il ritiro significhi oblio, non sembrano davvero più disposti a tollerare i bombardamenti, per forza di cose indiscriminati. Della strage di Kunar si era detto che fosse stata l'effetto (collaterale, parola che però non si usa più) di una "operazione congiunta", ma quel congiunto significa di solito che gli afghani macinano la strada e gli alleati l'aria. Sulla vicenda Karzai aveva convocato a palazzo il neo nominato capo dell'Isaf/Nato, il generale americano Joseph Dunford, che ha così iniziato con una grana la sua carriera di capo (forse l'ultimo) della Nato nel Paese asiatico. Dunford si è giustificato, con promesse per le famiglie e ripetendo il mantra ormai di rigore, e cioè che per la Nato la protezione dei civili è la pietra angolare della missione nel Paese. Ma questa volta le parole non sono state sufficienti. A giudicare dalla reazione (ponderata) del presidente afghano, c'è da credere che farà sul serio e che emanerà il decreto: una presa di posizione senza precedenti che costituirebbe per la Nato un duro avvertimento che potrebbe forse sortire il salutare effetto di chiudere definitivamente la partita dei bombardamenti aerei. Cui anche noi italiani partecipiamo, come ha fatto sapere il ministro Di Paola in parlamento l'estate scorsa.

Spagna. Diritto alla casa, mobilitazioni in tutto il paese – E.Borzacchiello, V.Galanti

MADRID - Più di mille persone in piazza nella sola Madrid e più di 43 città spagnole che hanno organizzato ieri marce, presidi, manifestazioni. Sono le prime cifre della mobilitazione nazionale convocata in tutta Spagna dalla Plataforma de Afectados por la Hipoteca (Pah) per rivendicare il diritto alla casa. Quattro suicidi in quest'ultima settimana e un solo motivo: la perdita della propria casa. Un giorno ti arriva una lettera, ti avvisano che non hai più una casa e ti senti impantanato nelle sabbie mobili di un debito con la banca che non potrai mai pagare. In sei anni in Spagna hanno perso il diritto alla casa 420 mila persone per pignoramento e altre 220 mila per sfratto esecutivo. Quattro suicidi in una settimana ma anche una vittoria: martedì 12 febbraio è passata al Congresso dei deputati la Iniciativa Legislativa Popular (ILP). Una svolta sostanziale per migliaia di persone, la possibilità di uscire dal pantano del debito contratto con le banche e, soprattutto, una conferma: quando la cittadinanza si mobilita e organizza ci sono buone possibilità di centrare l'obiettivo. Analizziamo, in sintesi, l'iter dell'Iniziativa Legislativa Popolare (Ilp). Raccolte più di 1 milione e 400 mila firme, superata l'ammissione, l'iniziativa arriva al Congresso dei deputati. Tre le proposte principali su cui si basa la Ilp: dación en pago retroactiva, affitto sociale e fermo immediato degli sfratti esecutivi. Uno dei motivi che ha generato un numero considerevole di sfratti e pignoramenti è stato l'impossibilità da parte delle famiglie di pagare il debito che dovevano continuare a versare alla banca, nonostante avessero già perso la casa. Per questo la proposta cardine della Ilp è la dación en pago retroactiva, ovvero la cancellazione del debito con la restituzione della proprietà alla banca. Pesano più di un milione e mezzo di firme, la pressione sociale e la spada di Damocle di 17 persone che sono suicidate negli ultimi due anni in attesa degli ufficiali giudiziari. Anche il Partido Popular, da sempre contro la Ilp, toglie il veto e la proposta passa. La capacità di vincolare un dramma concreto a un fenomeno più profondo. «Gli scandali per la corruzione e il tentativo costante di ridurre i diritti civili e sociali sono la caratteristica più sintomatica di questa fase della nostra democrazia in tempi di crisi - afferma Ada Colau, avvocatessa, una delle anime della Plataforma, - una democrazia a bassa intensità in cui, però, è importante sottolineare l'importanza della partecipazione diretta della cittadinanza che si oppone alla concentrazione del potere economico e finanziario». Secondo Consuelo Obregon, ricercatrice in Scienze Politiche dell'Università Complutense di Madrid: «per la prima volta dall'entrata in vigore della costituzione del 1978, gli strumenti dell'Iniziativa Legislativa e del referendum sono ripresi con vigore da molti movimenti che si occupano dei diritti civili».

La Stampa – 17.2.13

Baldassarri: "Bankitalia sapeva cosa succedeva al Monte dei Paschi" – G.Ruotolo

SIENA - Va a testa bassa e contrattacca. Si difende, Gianluca Baldassarri, l'ex responsabile Area finanza di Mps davanti al gip Alfonsa Maria Ferraro: «Ogni singola operazione, ogni singolo contratto che ha contribuito a costruire l'operazione Antonveneta è stato comunicato alla Vigilanza di Bankitalia». Milano, carcere di San Vittore, presente l'avvocato Filippo Dinacci, Baldassarri risponde alle domande del gip Ferraro e del pm Renna. L'interrogatorio si risolve in un paio d'ore. Entro stamani, il gip dovrà pronunciarsi sulla convalida del fermo. A seguire dovrà decidere se accogliere la richiesta di custodia cautelare avanzata dal pm. Da Siena, i pm titolari dell'inchiesta su Mps, Nastasi, Natalini e Grosso, avevano inviato a Milano solo la documentazione a supporto della contestazione del reato di ostacolo alla Vigilanza. Un reato che, trattandosi di una società quotata in Borsa, Mps, prevede l'aumento della pena che arriva da due a otto anni di carcere. Nel corso dell'interrogatorio di Baldassarri l'accusa ha riassunto le motivazioni che hanno portato al fermo - quattro giorni fa - dell'indagato. C'è anche un messaggio «muto» delle 4,24 (di notte) dell'11 febbraio, sette giorni fa, registrato nella segreteria telefonica di Alberto Cantarini, l'amico nonché compagno d'università prima e di lavoro poi di Baldassarri. Non risponde alla chiamata notturna ma si sente in sottofondo l'indagato che parla con un interlocutore: «...quando mi trasferirò a Londra...». I magistrati milanesi gli contestano l'episodio, l'ex responsabile Area finanza sbotta: «Non avevo nessuna intenzione di scappare, ero tornato dalle Maldive, con tappa a Zurigo, per farmi interrogare, e in quella occasione avrei voluto chiedere di essere autorizzato a trasferirmi a Londra, dove a settembre, molto prima che esplodesse l'inchiesta e che si sapesse dell'esistenza del contratto Nomura, avevo preso casa per mia figlia». Gli inquirenti senesi e gli uomini del Valutario della Finanza hanno ipotizzato che quel messaggio «muto» in realtà fosse un avviso in codice all'amico Cantarini, al quale comunicava che stava per arrivare a Londra. Replica Baldassarri: «Ma che messaggio in codice... Deve essermi partita la chiamata senza che me ne accorgessi... Era notte fonda e con il fuso orario...». Gli inquirenti intercettano anche un sms che l'uomo della «banda del 5%» spedisce a Gianni Contena, ex Area finanza di Mps, in cui commenta le dimissioni di

Mussari dalla presidenza dell'Abi: «Ah...Ah.. Mussari si è dimesso». Nella richiesta del pm di misura cautelare in carcere - ieri il gip ha chiesto a Baldassarri chi avrebbe potuto eventualmente accudirlo in casa, quasi lasciando intendere che avrebbe valutato gli arresti domiciliari - sono citati come testi a carico Antonio Vigni, ex direttore generale di Mps, Fabrizio Viola, attuale amministratore delegato di Mps, Giovanni Conti - tuttora capo dell'Area gestione dei rischi, Gianni Contena, che ha lasciato la banca, e Raffaele Ricci, il manager di Dresdner prima e di Nomura incaricato di ristrutturare il titolo tossico «Alexandria». In sostanza, i testi hanno sostenuto che fu Gianluca Baldassarri a proporre e a realizzare l'operazione con la banca d'affari Nomura, e che sono rimasti tutti allibiti nell'apprendere che quel documento custodito per tre anni nella cassaforte del direttore generale Vigni, non fosse una lettera d'intenti bensì un vero e proprio contratto. L'ingegnere delle operazioni finanziarie (questo era Baldassarri, tecnicamente molto preparato) si è difeso rovesciando i termini dell'impianto accusatorio: «Fino a quando sono rimasto io, nel marzo scorso, quella custodita in cassaforte era una lettera d'intenti e non un contratto. Non era vincolante perché per strutturare le operazioni sui Btp servono requisiti che in questo caso non c'erano». Poi, l'indagato parte lancia in resta contro gli organi di Vigilanza, contro Bankitalia: «Tutte le operazioni sono state comunicate alla Vigilanza, anche perché dentro Mps c'è una unità "Risk management" che aveva il compito di controllare....». «Perché il contratto è stato chiuso in cassaforte? Se fosse uscita la notizia della operazione con Nomura - ha risposto Baldassarri - in tempo reale, il mercato sarebbe impazzito». Torniamo un attimo al decreto di fermo e all'operazione Banca Profilo di Milano: con una telefonata Baldassarri smobilizzò titoli e valori pari a un milione di euro che poi versò sempre su un conto corrente acceso in quella banca (che segnalò l'operazione a Bankitalia che l'ha poi comunicata alla Procura di Siena). Si è difeso ieri Baldassarri: «Con una telefonata? Bene, questo dimostra che volendo avrei potuto chiamare dall'estero e invece sono tornato in Italia perché volevo essere interrogato e, ripeto, volevo l'autorizzazione a trasferirmi a Londra».

Niente sesso e tanta rabbia. Così gli arabi fanno la rivolta - Francesca Paci

ROMA - C'era qualcosa d'inespresso nelle piazze che due anni fa a Tunisi come al Cairo, a Bengasi come a Sana'a o Homs, urlavano la loro rabbia contro i tiranni. C'era l'ambizione alla parola negata, l'esaurimento delle speranze esistenziali, l'urgenza di libertà, ma c'era anche un compressissimo desiderio erotico simile a quello del carabiniere Ciccio Ingrassia che nel celebre «Amarcord» di Fellini si arrampica sull'albero per gridare «Voglio una donnaaa!». A sostenerlo è l'immunologa, giornalista e consulente Onu Shereen El Feki che nel saggio «Sex and the Citadel: Intimate Life in a Changing Arab World» indaga il background culturale egiziano e trova i semi della rivoluzione di Tahrir, il disagio sociale, la frustrazione politica e la repressione sessuale alla prova dello scontro esiziale tra globalizzazione e morale islamica. «Voglio sposarmi, ne ho bisogno, ho 27 anni e non posso più vivere con i miei accontentandomi di internet» ammetteva l'architetto disoccupato Shadi Hassan durante le proteste precedenti alla caduta di Mubarak. Un caso da manuale, secondo l'attivista e scrittore egiziano Ashraf Khalil che nel libro «Liberation Square» ha raccontato le tappe della strada per Tahrir. A cominciare, spiega, dal ritorno in auge della popolare pellicola del 2000 «Cultural Movie» in cui tre amici 28enni, laureati e senza lavoro, cercano un posto per vedere un porno nel Paese ancora privo di web: «È una specie di "Porky's" ma è anche un film sociologico. I tre abitano con i genitori in uno stato d'infanzia sospesa, non guadagnando non potranno mai risparmiarsi soldi per una casa, non potranno mai sposarsi, non potranno mai avere un rapporto fisico e alla fine non riescono neppure a guardare la pellicola. Quante volte durante la rivoluzione ho incontrato ragazzi così». Che peso hanno avuto gli ormoni nella spallata del 2011 allo status quo? Alcuni anni fa la rivista Foreign Policy intitolò «Geopolitica della frustrazione sessuale» l'inchiesta sugli uomini asiatici che, a corto di mogli, sublimavano la solitudine votandosi al nazionalismo radicale. In seguito il politologo Ian Buruma ipotizzò un legame tra repressione sessuale e terrorismo islamico, una tesi cara anche all'orientalista Bernard Lewis e in apparenza confermata dal 23enne nigeriano Umar Farouk Abdulmatallab, pronto a saltare in aria sul volo per Detroit a Natale 2009 dopo aver confidato alla Rete le ansie e i turbamenti di un single coatto. Nel mondo arabo-musulmano in realtà le donne ci sono, ma restano confinate in un altrove che alimenta desiderio, paura e un'aggressività spinta fino alle molestie tristemente frequenti nella Cairo post ma anche pre Faraone. «A conti fatti la Primavera Araba è stata la manifestazione politica di una frustrazione culturale» osserva Chloe Mulderig, ricercatrice della Boston University e autrice dello studio «Adulthood Denied: Youth Dissatisfaction and the Arab Spring». Con un giovane tra i 15 e i 24 anni ogni 5 abitanti, un livello di educazione alto ma scadente e un tasso di disoccupazione prolungata intorno al 10,3% (con punte del doppio tra i ragazzi, soprattutto laureati), i Paesi nordafricani e mediorientali coltivano una gioventù destinata a languire nella pre-maturità. «È solo con il matrimonio che l'adolescenza raggiunge lo stato adulto» ragiona l'antropologa Diane Singerman aggiungendo che da qualche anno, causa il caro-vita (una cerimonia nuziale in Egitto costa fino a 6mila dollari), l'età del matrimonio nei Paesi arabi si è spostata a 31 anni per i ragazzi e 23 per le ragazze: un ritardo nel riconoscimento sociale e religioso ma anche nella maturazione «fisica», giacché il sesso extra coniugale è un super tabù islamico (da un po' di tempo vanno forte i matrimoni «urfi», sorta di contratti sociali sotto l'egida coranica per assaggiare i piaceri del talamo evitandone gli oneri finanziari). Se aveva ragione Marcuse a leggere nella rivoluzione sessuale il presupposto alla liberazione sociale, i ragazzi di Tahrir, come quelli in rivolta in Tunisia e in mezzo mondo arabo, hanno invertito le priorità. Di certo, tangibilmente, la loro missione è tutto fuorché compiuta.

Facebook, più guadagni e zero tasse - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Facebook quest'anno non pagherà un dollaro di tasse. Anzi, molto probabilmente riceverà dal fisco americano un generoso rimborso. La scoperta è stata fatta dall'organizzazione Citizens for Tax Justice, leggendo le note della dichiarazione fornita dalla compagnia a fine gennaio, ed è subito rimbalzata su Bloomberg Businessweek. È tutto legale, ovviamente, ma questa storia fa discutere più degli hacker che hanno attaccato nei giorni scorsi il social network, e anche della ripresa in Borsa dopo i problemi iniziali seguiti alla quotazione. Il cavillo che ha consentito a Facebook di aggirare completamente il severo fisco americano è proprio legato al suo nuovo status di «public

company». Per l'anno appena concluso, infatti, l'azienda fondata da Mark Zuckerberg ha riportato ricavi per 1,1 miliardi di dollari, e 559 milioni di debito verso l'agenzia delle tasse. Nello stesso tempo, però, la compagnia sostiene di avere 1,03 miliardi di «excess tax benefit», relativi all'esercizio delle stock option e altri «equity awards». In altre parole, nei confronti del fisco ha un debito di 559 milioni e un credito di 1,03 miliardi. Facendo la sottrazione, e togliendo la porzione del credito usata per pagare le imposte statali, restano circa 429 milioni di dollari che il governo federale deve rimborsare a Facebook. Com'è possibile un trucco di queste proporzioni? Semplice: la spiegazione sta nel fatto che la compagnia di Zuckerberg usa soprattutto le azioni per compensare i suoi dipendenti, e ha il diritto di contabilizzare le «stock option» come spese che riducono i profitti. Fino all'anno scorso il social network non era quotato in Borsa, e quindi non aveva l'obbligo di rivelare tutte queste informazioni. Ora lo è, e perciò ha accumulato nella sua dichiarazione tutti gli ingenti compensi che aveva elargito finora attraverso il passaggio delle azioni. Risultato: l'enorme «excess tax benefit» ammassato, che consente a Facebook non solo di non pagare un dollaro di tasse, ma addirittura di ricevere dallo Stato federale un rimborso di quasi mezzo miliardo. I portavoce dell'azienda, impegnati a spiegare le modalità dell'attacco subito dagli hackers, non hanno commentato nel merito le richieste di chiarimenti ricevute dai giornalisti. Anzi, nel prossimo futuro la compagnia prevede di ridurre la sua «liability» verso il fisco di altri 2,17 miliardi, usando ancora delle perdite operative. L'ufficio stampa, però, ha invitato i reporter a riguardare le dichiarazioni fatte dal chief financial officer David Ebersman, durante una conversazione con gli analisti. All'epoca Ebersman aveva citato i benefici fiscali accumulati, e aveva anche ricordato che Facebook aveva chiuso l'anno con circa dieci miliardi in investimenti e contante, che «ci danno grande flessibilità e protezione dai rischi». Non solo, ma anche 429 milioni dalle tasche del fisco.

Repubblica – 17.2.13

Riuscirà a guarire la Chiesa ferita? - Eugenio Scalfari

Torno oggi ad esaminare la rinuncia (o abdicazione) del Papa. Non perché non vi siano altri fatti di grande importanza come la corruzione sempre più diffusa nel corpo ammalato del nostro Paese o le elezioni politiche ormai incombenti o la recessione che morde con denti sempre più acuminati e infine l'Europa e il drammatico oblio della sua costruzione di Stato federale senza il quale tutti gli Stati nazionali che la compongono finirebbero nella totale irrilevanza. Ma la rinuncia di Benedetto XVI questi fatti li supera tutti perché segna una svolta decisiva nell'essenza della massima religione dell'Occidente e le infligge una ferita dalla quale è molto difficile che possa riaversi. Le conseguenze saranno enormi nella storia delle idee, dell'etica, della politica, della convivenza sociale e riguarderanno sia i credenti sia i non credenti. La decisione di papa Ratzinger è stata giudicata in vario modo e con vari aggettivi: rivoluzionaria, epocale, storica, eccezionale nella sua grandezza, ma anche conforme a quanto previsto dal canone ecclesiastico e comunque liberamente decisa nell'interesse della Chiesa. Vedo che ora si discute molto sul dogma dell'infallibilità del Pontefice ed anche dell'opportunità sostenuta da alcuni ma avversata da altri di porre un termine obbligatorio, come già vige per i cardinali e per i vescovi, oppure di mantenerlo come opzione. Discussioni, tutte, interessanti ma irrilevanti. Resta, ed è ovvio che così avvenga, la diversa visione tra credenti e non credenti con una zona grigia interposta tra gli uni e gli altri di quelli che relegano la loro fede in una zona marginale della mente. Ho letto con interesse la lettera inviata al nostro direttore da Julián Carrón, presidente di Comunione e Liberazione. Stando alle sue parole l'evento è certamente eccezionale e accrescerà moltissimo il prestigio della Chiesa, il suo messaggio ecumenico e la forza della fede nel mondo. Benedetto XVI è stato sicuramente ispirato dallo Spirito Santo, tutto il popolo di Dio l'ha compreso e si è stretto ancor più attorno a lui. Questa, scrive Carrón, è la verità; tutte le altre sono interpretazioni. Purtroppo per lui, anche questa di Carrón è un'interpretazione, come pure è un'interpretazione il fatto che la decisione del Papa sia stata da lui presa in piena libertà, come il canone prescrive. Che cosa vuol dire "in piena libertà"? Non esiste alcuna magistratura che possa riscontrare l'esistenza di questo elemento e infatti non si tratta di dimissioni che possono essere accettate o respinte. Chi può dire se le divisioni all'interno della Curia e il devastante fenomeno della pedofilia o la fragilità del corpo e dell'anima di Joseph Ratzinger non abbiano condizionato la sua libertà? Carrón afferma che lo Spirito Santo è quello che determina la scelta dei cardinali e non abbandona l'anima e l'intelletto del Capo della Chiesa. Questa è la verità della Chiesa che si scontra tuttavia con moltissimi Pontefici che dettero di sé esempio devastante di cupidigia del potere, fornicazione, simonia. Dovremmo allora pensare che anche le loro malefatte furono volute nell'alto dei cieli affinché provocassero un risveglio delle coscienze e in tal modo contribuissero al bene della Chiesa? Del resto, questo singolare rapporto che congiunge il bene con il male lo troviamo anche nel tradimento di Giuda da fedele discepolo ad abietto denunciatore del suo Maestro. Ma non era previsto e deciso - nell'alto dei cieli - che Gesù fosse tradito e poi suppliziato e crocifisso? Se tutto è stato disegnato e se l'esercizio del libero arbitrio mette chi lo esercita fuori dal popolo di Dio qualora quella libertà sia trasgressiva, allora la colpevolezza diventa impossibile da concepire. Mi viene in mente quel sonetto del Belli dove un ebreo respinge l'accusa di deicidio lanciata dai cristiani contro il suo popolo, con questi versi: "Se Cristo era venuto pè morì / quarcheduno l'aveva da ammazzà". Se tutto è disegnato la scelta non è mai libera a meno che non vi sia trasgressione.

Nel mio articolo di martedì scorso posi il problema dello scontro tra la Chiesa-istituzione e la pastoralità della Chiesa povera e missionaria. L'istituzione - così ho scritto - doveva fornire alla pastoralità i mezzi per esercitare pienamente il suo mandato d'amore del prossimo. È accaduto invece che la storia della Chiesa sia stata quella dell'istituzione che soffoca la pastoralità, cioè della gerarchia che reclama la sua "temporalità" subordinando la pastoralità. Conosco la risposta di molti storici: l'istituzione avrà pure compiuto o consentito molti peccati ma senza di essa il Cristianesimo non sarebbe durato due millenni, si sarebbe rapidamente disperso in tante sette e infine avrebbe cessato di esistere. E poi non fu Cristo a dire a Simone: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa? È vero, così recitano le Scritture del Nuovo Testamento. Ci sono tuttavia due altre religioni monoteiste completamente prive di gerarchia, che sono durate fino ad oggi e dureranno ancora: l'Ebraismo ha già tremila anni di storia e non ha gerarchia né sacerdozio,

i rabbini sono soltanto maestri della legge. La medesima struttura ha l'Islam. Non ha sacerdoti ma solo dottori del Corano e Imam che insegnano nelle università islamiche. L'Islam ha una storia di millecinquecento anni e durerà ancora, nel bene e nel male. Dunque non è l'istituzione la custodia della religione. Lo stesso Benedetto XVI se l'è lasciato sfuggire quando, parlando ai fedeli mercoledì scorso e ai preti romani giovedì ha detto che la sua rinuncia è dovuta anche alle divisioni e agli scandali che hanno turbato la Curia ammettendo che questi accadimenti hanno imbrattato il volto della Chiesa e che lui non ha avuto la forza di fare le pur necessarie riforme, augurandosi che sarà il suo successore a compiere ciò che egli lascia incompiuto. La Curia ha sempre adottato il metodo della cooptazione e ha sempre tentato di far trionfare al Conclave uno dei suoi. Spesso è riuscita nel suo intento, talvolta no, ma in ogni caso la dialettica tra Curia e Papa si è manifestata determinando anche rotture traumatiche. In tempi a noi vicini ce n'è stata una soltanto, quella di papa Giovanni. Alla morte di Pio XII la Curia, che era ancor più conservatrice del Papa, puntò sull'arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri, mentre settori più progressisti del Sacro Collegio preferivano Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna. Alla fine fu scelto Roncalli, patriarca di Venezia. Fu scelto perché era vecchio e malandato in salute, sarebbe durato poco e non avrebbe comunque messo in discussione i poteri e le strutture curiali a quell'epoca guidate dai cardinali Canali, Pizzardo, Micara e Ottaviani. Roncalli durò poco, ma determinò un terremoto: dopo meno di novant'anni dal Vaticano I indisse il Concilio ecumenico Vaticano II al quale dette il compito di rinnovare la liturgia e la teologia e di confrontarsi con il mondo moderno. Una rivoluzione. Wojtyła ereditò questo lascito ma delegò la Curia ad occuparsene. Lui aveva ben altri problemi: la lotta contro il comunismo che soffocava la libertà e i diritti della Chiesa, e poi gli ideali della pastoraltà anticapitalistica concentrati nella sua predicazione. Fu ferito in un attentato, viaggiò nel mondo, sconfessò la teologia della liberazione ma chiamò attorno a sé i giovani, i poveri, gli esclusi. Trionfò in America Latina e in Africa, riconobbe gli ebrei come fratelli maggiori. Era un grande attore papa Wojtyła e morì da grande attore, atrocemente sulla scena fino all'ultimo respiro. Joseph Ratzinger, non dimentichiamolo, era uno dei principali esponenti della Curia quando Wojtyła morì. Assunse con impeto la guida del Sacro Collegio, officiò la messa di apertura del Conclave e fu il solo destinatario d'una trentina di suffragi alla prima votazione. Nel frattempo il cardinal Martini comunicò ai suoi sostenitori di non votarlo, il suo Parkinson era già molto avanzato e non gli avrebbe consentito di sostenere il ruolo pontificale. Suggerì anche che concentrassero i loro voti su Ratzinger per scongiurare un'ipotesi di Camillo Ruini sul soglio pontificio. Così avvenne, alla seconda votazione Ratzinger superò i cinquanta suffragi, la terza fu fumata bianca. Ma otto anni dopo è arrivata l'epocale abdicazione. Sono stati otto anni di vera e propria rissa all'interno della Curia, con il Papa che tentava di dare pienezza al suo ruolo di governo non solo religioso ma temporale, senza tuttavia riuscirci; tensioni crescenti tra Sodano, Bertone, Ruini e poi Bagnasco; scoppio dello scandalo della pedofilia; crollo delle vocazioni soprattutto in Europa; pressioni in tutti i settori e soprattutto sulle strutture e sulle organizzazioni tradizionali da parte delle Comunità: Comunione e Liberazione, Sant'Egidio, Opus Dei, focolarini, salesiani, gesuiti, una fenomenologia del tutto nuova, già presente ai tempi di Giovanni Paolo II ma al culmine con Benedetto XVI. Infine il processo di secolarizzazione di tutto l'Occidente e in particolare in Europa e nel Nord America. Nessuno di questi problemi è stato risolto da Benedetto ed è questa la vera ragione che l'ha indotto alla sua clamorosa rinuncia. Questa decisione ha rotto la sacralità, ha messo a nudo la natura lobbistica della gerarchia, ha indebolito il ruolo del Papa innalzando quello della Chiesa conciliare. Il Concilio sarà d'ora in poi un'istanza suprema, il colloquio con la modernità risveglierà probabilmente una Chiesa minoritaria e depositaria di un'etica meno ingessata dai dogmi. La Curia dovrà essere inevitabilmente riformata. Ci vorrebbe un Gregorio VII per riuscirci e forse lo troveranno. Lo scontro è ancora e sempre tra il popolo di Dio e la gerarchia. Ma chi c'è dietro Dio? La risposta (blasfema?) dei non credenti è che dietro Dio ci siamo noi uomini che l'abbiamo inventato come esorcismo contro la morte. Ma è un esorcismo che comporta comunque un altissimo senso di responsabilità individuale. Da questo punto di vista la predicazione di Gesù di Nazaret, figlio di Giuseppe e Maria, è un lascito prezioso cui attingere.

Corsera – 17.2.13

Scarso rispetto per chi voterà - Angelo Panebianco

Cosa succede quando le autorità proibiscono la vendita di un bene del quale c'è una forte domanda? Si formerà un mercato nero. Una conseguenza è che si accentuerà il peso delle disuguaglianze. Sul mercato nero, infatti, il bene proibito costa molto di più di quanto non costasse nel mercato libero, prima che intervenisse il divieto. Chi possiede più risorse può permettersi l'acquisto del bene proibito, tanti altri no. Qualcosa di simile accade quando, come in Italia, si vieta la diffusione di sondaggi nelle due settimane che precedono il voto. I sondaggi continuano ad essere fatti, naturalmente. Ma dal momento in cui scatta il divieto di pubblicazione, solo una frazione della popolazione verrà a conoscenza dei risultati delle nuove rilevazioni demoscopiche: sono coloro che hanno accesso ai canali di informazione riservati alle élite. Le informazioni sugli orientamenti di voto spariscono dai media e entrano in un altro circuito, più ristretto, composto da coloro che godono del vantaggio sociale di poter accedere a canali personali e riservati. In questo modo, l'asimmetria informativa, il divario fra chi sa e chi non sa, fra i pochi che hanno accesso ai sondaggi e la maggioranza che ne è esclusa, si accentua. Perché in certi Paesi si proibisce, da un certo momento in poi, la pubblicazione dei sondaggi (pur sapendo che quel divieto provocherà la formazione di un circuito informale dominato dal chiacchiericcio fra i bene informati, una sorta di campagna elettorale nascosta e parallela) mentre in altri Paesi (come gli Stati Uniti) quella proibizione non c'è? La risposta plausibile è una soltanto. Il divieto di pubblicazione dei sondaggi è possibile dove non si ha paura di stabilire per legge che l'elettore è un bambino immaturo, che va protetto dalle (supposte) cattive influenze dei sondaggi. Tutti noi siamo continuamente influenzati da tante cose. E le ragioni che spingono ciascun singolo elettore a votare in un modo o nell'altro (o a non votare) possono essere le più varie. Ma se si decide per legge che l'elettore è un immaturo suggestionabile il rischio è che qualcuno, un giorno, faccia anche il passo successivo, quello che discende logicamente dal primo: se l'elettore è un bambino, perché mai dovremmo lasciargli il diritto di voto? Sullo sfondo si intravede la cattiva coscienza di élite che non hanno mai saputo

fare ben i conti con il suffragio universale e le conseguenze che ne discendono. Élite che hanno paura del popolo. E c'è la predilezione per i circuiti ristretti ove gli ottimati - qualcuno pensoso del bene comune, i più pensosi delle future distribuzioni di cariche - possano occuparsene al riparo dalla pressione popolare. La politica è solo una faccia della società. C'è una connessione fra l'ideale di una democrazia sotto tutela (che va difesa dal suo principale nemico: il popolo) e la pratica dei mercati protetti che impedisce la libera competizione. In queste condizioni, non fa meraviglia l'insorgenza di potenti movimenti di protesta. Meraviglia che qualcuno si meravigli.

Buonuscita record per il presidente Novartis. Per Daniel Vasella una liquidazione da 60 milioni di euro

Fino a 72 milioni di franchi svizzeri, ovvero quasi 60 milioni di euro. A tanto ammonta la buonuscita che Novartis si prepara a versare al presidente Daniel Vasella, che lascerà il colosso farmaceutico la prossima settimana. In barba alla crisi. L'accordo raggiunto tra le parti prevede il pagamento dell'indennità in sei anni, con 'raté da al massimo 12 milioni di franchi l'anno. Il vincolo al versamento dell'intera somma sta però in alcune condizioni poste dall'azienda: Vasella, 60 anni quest'anno, non potrà lavorare in futuro per alcuna società concorrente in campo farmaceutico e dovrà trasmettere il suo know-how a Novartis. Intervistato dalla televisione svizzero-tedesca SRF, il presidente - che nel 2012 ha percepito 13,1 milioni di franchi - ha sottolineato che donerà tutto o parte del denaro in beneficenza a organizzazioni caritatevoli o filantropiche (donazioni che sono deducibili dalle tasse). La cifra annunciata alimenterà con ogni probabilità il dibattito in corso in Svizzera sugli stipendi dei manager, al centro di un referendum popolare il prossimo 3 marzo. La proposta oggetto di voto è quella di dare agli azionisti delle società svizzere il diritto di veto sull'ammontare dei salari dei massimi dirigenti aziendali.

Della Valle conferma l'offerta per La7

«Ho provveduto a far pervenire al Consiglio di Amministrazione di Telecom Italia una nostra seria manifestazione di interesse riguardante l'acquisto di La7. Abbiamo richiesto al Consiglio di Amministrazione che ci venga concesso il tempo minimo necessario per studiare il dossier». Lo afferma in una nota Diego Della Valle. «Qualora venga accettata la nostra richiesta», aggiunge, «abbiamo predisposto ufficialmente l'accesso alla documentazione, peraltro già accordatoci, dato mandato alla banca d'affari ed allo studio legale e tributario, pronti a verificare in tempi brevi tutta la documentazione». UN AZIONARIATO PIÙ ESTESO - «La mia idea», prosegue Della Valle, «è quella di riunire poi nell'azionariato un gruppo di persone che vogliano bene al nostro paese e che abbiano voglia di sostenere uno strumento di informazione importante, garantendone la totale autonomia, e di coinvolgere nell'azionariato professionisti che lavorano attualmente a La7 ed altri ancora che avranno voglia di partecipare a questo progetto. Per quanto mi riguarda l'iniziativa deve essere considerata anche come un impegno civile che tutti insieme, quelli che vi parteciperanno, prenderanno nei confronti del Paese e di tutti i Cittadini che considerano l'informazione seria e libera un grande strumento di democrazia».

Nella città sfregiata dal meteorite. «I militari non ci hanno protetto» - F.Dragosei

CHELYABINSK - A prima vista, si potrebbe credere che in città sia passata un'orda di teppisti che hanno meticolosamente spaccato tutti i vetri, divelto gli infissi, danneggiato quello che c'era da danneggiare. Ma a mandare in frantumi duecentomila metri quadri di cristalli e a far crollare una parte della fabbrica di zinco (spedendo all'ospedale 1.200 persone) è bastato lo sfrecciare in cielo di un meteorite con la conseguente onda d'urto. IN VENDITA I PEZZI DI METEORITE - Anche se, a un angolo della via Lenin, Igor vende pezzetti dell'oggetto spaziale per 25 dollari (o euro, lui non fa differenza), le autorità dicono di aver recuperato finora solo qualche frammento non più grande di un centimetro. E perfino nel lago Chebarkul i sub che si immergono attraverso il foro di sei metri che si è aperto nel ghiaccio non riescono a trovare nulla. Vladimir Putin si era lamentato venerdì dei sistemi di allerta che non avevano individuato il meteorite. Ma ancora sabato a Chelyabinsk nessuno riusciva a vedere l'«oggetto misterioso». E, naturalmente, in assenza di prove concrete, ognuno può avanzare le sue teorie e non credere che un enorme pezzo di roccia (10 mila tonnellate, dice la Nasa) si sia scontrato contro l'atmosfera andando in frantumi e rilasciando un'energia di 500 chilotoni, più di trenta volte la bomba di Hiroshima. CITTA' MILITARE - Così Oksana Trufanova, attivista per i diritti umani, dice di essere più incline a pensare che «dietro a tutto ci sia una qualche attività dei militari». E Oksana non è sola in una città i cui quartieri si chiamano Sovetskij, Leninskij, Metallurgicheskij e Kurchatovskij, dal nome del padre della bomba atomica sovietica. Chelyabinsk è stata chiusa agli stranieri fino al 1992 per le sue installazioni militari e per i centri nucleari e chimici in tutta la regione. A Chelyabinsk-70, che nemmeno compare sulle carte geografiche. A Mayak dove nel 1957 ci fu un terribile incidente nell'impianto per il trattamento delle scorie atomiche. Anatolij, che su via Artillerijskaya sta coprendo con dei teli di plastica le finestre sventrate, scuote la testa: «Potevano almeno avvertirci». I militari, effettivamente, hanno rilasciato una dichiarazione assai curiosa. Avevano visto l'asteroide, grazie al super-telescopio Okno (che, per ironia, vuol dire finestra) situato in una base in Tagikistan. «Ma è stato identificato come naturale. Nessuna informazione che si trattasse di un oggetto fatto dall'uomo o di un apparecchio aerospaziale d'attacco di uno Stato straniero». Visto che non era un missile nemico, sembra di capire, non abbiamo fatto nulla. «SEGNO DIVINO» - Poi ci sono quelli che anziché ai militari guardano più in alto, visto anche che fenomeni simili si sono registrati anche a Cuba (lo stesso giorno) e ieri in California. «Forse è Dio che ha voluto mandarci un segno», ipotizza padre Sergej Sekston. «Così che la gente ogni tanto si abitui ad alzare gli occhi al cielo». Come Anatolij, migliaia di persone tentano di riparare in qualche modo i danni di venerdì. Plastica, pannelli di legno rimediati da qualche parte, materassi, nel tentativo di tenere fuori il freddo che a mezzogiorno fa scendere il termometro a meno 12 (e di notte lo fa arrivare a -20). Naturalmente in città non ci sono né tanti cristalli di riserva né i vetrai necessari. Così ieri all'aeroporto era un via vai di Tupolev da carico. Da Tyumen, subito al di là degli Urali, è arrivata una squadra di

vetrai. LA FABBRICA CROLLATA - «Come ho visto la notizia in tv, ho preso i guanti e la cassetta degli attrezzi e mi sono mosso», racconta Pavel. In molte case le vecchie finestre di legno che d'inverno bisogna sigillare con strisce di carta imbevute nel latte sono state sostituite da infissi in plastica con doppio cristallo. Questi sono saltati quasi tutti, mentre il legno in parecchi casi ha assorbito meglio l'onda d'urto. La fabbrica di zinco è l'edificio più danneggiato di Chelyabinsk. Il tetto è in parte crollato e sono venuti giù anche diversi muri in mattoni rossi. Nessuno sa se la causa sia stata un frammento o la solita onda d'urto. Per fortuna in quella parte dell'edificio c'era solo una magazziniera, uscita incolume. I feriti sono tornati a casa tranne una cinquantina ancora in ospedale. Due sono gravi. Quasi tutti sono stati investiti dai vetri: quando è passata la palla di fuoco che alle 9.20 del mattino ha illuminato tutta la città, la gente è corsa alle finestre a guardare. Dopo pochi minuti è arrivato il bang. A SCUOLA - Una delle poche che ha capito quello che stava accadendo è stata la maestra Yulia Karbysheva della scuola 37. Faceva lezione con due quarte elementari quando è passato il meteorite; naturalmente i bambini hanno lasciato il loro posto per guardare. Lei li ha richiamati e li ha fatti subito sdraiare sotto i banchi. Poi è corsa ad aprire la porta dell'aula, che pure era di vetro. Con l'onda d'urto, Yulia è rimasta ferita alle braccia e al fianco, ma i 44 bambini erano tutti illesi.

l'Unità – 17.2.13

Possibile anticipo del Conclave - Roberto Monteforte

È possibile che il Conclave per l'elezione del nuovo pontefice possa essere anticipato, visto che il minimo di 14 giorni dalla proclamazione della «sede vacante» previsto dalla Costituzione apostolica è stata pensata per dare il tempo ai cardinali «elettori» di raggiungere il Vaticano. Ma essendo stati informati con largo anticipo dallo stesso pontefice lo scorso 11 febbraio con l'annuncio della sua «rinuncia» a partire dalle ore 20 del 28 febbraio, se tutti i 117 cardinali «elettori» saranno in Vaticano prima dei 14 giorni dall'inizio della «Sede vacante» il Conclave potrà essere anticipato. «È un'ipotesi sulla quale sono in corso approfondimenti da parte delle autorità competenti» ha assicurato ai giornalisti il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi. Ha confermato che il problema è stato posto da alcuni cardinali e che sarà quindi tra i punti legati agli adattamenti e alle esigenze interpretative delle norme fissate dalla costituzione apostolica Universi Dominici Grecis, che il camerlengo, la «camera apostolica» e il decano del collegio cardinalizio sono chiamati a sciogliere, avanzando una proposta che potrà essere presa in esame dalle Congregazioni Generali dei cardinali che si riuniranno in Vaticano quotidianamente dal 1 marzo. **L'agenda di Ratzinger.** Ma sino alle ore 20 del prossimo 28 febbraio è Benedetto XVI il Papa regnante. Ieri «sereno e disteso» ha ricevuto in udienza il presidente del Guatemala, Otto Perez Molina con i suoi familiari e il seguito. Ha pure incontrato in visita «ad limina apostolorum» i vescovi «lombardi» guidati dal capo della Chiesa Ambrosiana, cardinale Angelo Scola, con lui anche il predecessore, cardinale Dionigi Tettamanzi. È stato l'ultimo gruppo di vescovi italiani ricevuti in udienza da Papa Ratzinger. Il giorno prima era stato il turno dei «liguri» guidati dall'arcivescovo di Genova e presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco. In entrambi i casi la commozione, lo sgomento e l'emozione dei vescovi si è confrontata con la serenità e con l'attenzione affettuosa mostrata verso ciascuno dal pontefice. Una lezione di umiltà e di fede che ha colpito i suoi interlocutori. Lo ha sottolineato il cardinale Angelo Scola, amico personale di Papa Ratzinger e dato come tra i più quotati nella corsa alla sua successione. «Un pugno allo stomaco ti fa reclinare, no? Invece questo è un pugno allo stomaco che ci ha fatto alzare la testa - ha affermato dai microfoni di Radio Vaticana - perché ci ha fatto vedere cos'è la vita di fede». «Il Papa - ha aggiunto - non ha testimoniato attaccamento alle cose di questo mondo, tanto meno al potere, ma un abbandono totale alla volontà di Dio, a ciò che lo Spirito detta». Il giorno prima il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco aveva dichiarato che la «rinuncia di Benedetto XVI non è stata una resa». Ma neanche una decisione improvvisa. Lo testimonia il giornalista tedesco e biografo del pontefice, Peter Seewald, in un'intervista al settimanale «Focus». Assicura che «non è stato il caso Vatileaks a indurre Benedetto XVI a rassegnare le dimissioni». Glielo avrebbe confidato lo stesso pontefice nei colloqui avuti per scrivere una sua nuova biografia. L'ultimo una decina di settimane fa in Vaticano. «Non sono caduto in una specie di disperazione o di dolore indicibile, la cosa mi è semplicemente incomprensibile» è stata la sua risposta. Alla domanda su che cosa ci si potesse ancora attendere dal suo pontificato, avrebbe risposto di essere ormai «molto avanti negli anni» e «di ritenere in ogni modo che quanto fatto sia sufficiente». Da queste parole emerge dunque quel diminuire delle forze e del vigore con il quale Benedetto XVI ha poi spiegato l'11 febbraio la decisione di rinunciare al pontificato, gli fosse presente da tempo. Sono dichiarazioni che l'Osservatore romano ha rilanciato e che padre Lombardi non solo ha definito attendibili, ma le ha chiosate osservando come l'atto di rinuncia del pontefice sia stato «un grande atto di governo della Chiesa». Ha sottolineato come non fosse stato determinato dal fatto che a 85 anni «non sentisse più le forze per guidare la Curia romana, quanto perché affrontare oggi i grandi problemi della Chiesa e del mondo, di cui il Papa è più che consapevole, richiede forte vigore e un orizzonte di tempo di governo proporzionato a imprese pastorali di ampio respiro e non piccola durata». **L'Angelus.** Ieri pomeriggio, alle ore 18, vi è stata la visita privata del premier Mario Monti. È stato un incontro di commiato - precisa un comunicato vaticano - «particolarmente cordiale e intenso». Il professor Monti che era accompagnato dalla consorte, ha manifestato al pontefice «la gratitudine e l'affetto del popolo italiano per il suo altissimo magistero religioso e morale e per la sua attenzione partecipe ai problemi e alle speranze dell'Italia e dell'Europa». Questa mattina all'Angelus vi sarà il saluto del Papa alla città di Roma. È prevista una grande presenza di popolo in piazza san Pietro. Vi sarà anche il sindaco della Capitale, Gianni Alemanno con la giunta e il gonfalone della città. Non ha ottenuto un'udienza privata. L'unica in programma è quella con il presidente Napolitano, sabato prossimo 23 febbraio.